

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIV n. 24 (46.566)

Città del Vaticano

venerdì 31 gennaio 2014

Rapporto annuale sullo stato dell'infanzia

Non è un mondo per bambini

NEW YORK, 30. Missione possibile, ma ancora molto difficile. Il miglioramento delle condizioni di vita dei bambini in tutto il mondo, e in particolare nei Paesi più poveri e nelle aree colpite da conflitti armati, resta un obiettivo ancora molto lontano. Basti pensare alla terribile piaga dei bambini soldato o al fatto che nel 2012 sono morti nel mondo oltre

sei milioni di bambini sotto i cinque anni - circa 18.000 al giorno - la maggior parte dei quali per cause prevedibili. Inoltre, il quindicesimo per cento dei minori sono obbligati a lavorare, e l'undicesimo per cento delle bambine si sposano prima di compiere quindici anni. A lanciare l'allarme è l'Unicef, il fondo delle Nazioni Unite per l'in-

fanzia, nel dossier annuale *Every Child Counts: Revealing Disparities, Advancing Children's Rights*, la cui pubblicazione, ieri, ha segnato l'avvio delle celebrazioni del 25° anniversario della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea generale dell'Onu il 20 novembre del 1989.

Al primo posto tra le emergenze, c'è quella della mortalità infantile. In Sierra Leone, nel 2012, ogni mille morti erano bambini sotto i cinque anni; in Angola 164; in Ciad 199; in Somalia 147 e in Congo con 146. Nel mondo, i bambini sono oltre due miliardi: il 31 per cento della popolazione globale. E spesso a ucciderli sono malattie banali, facilmente diagnosticabili e curabili.

Numeri impressionanti, ma che potrebbero addirittura aumentare, tenuto conto del fatto che - come sottolinea l'Unicef - nel mondo oltre 230 milioni di bambini sotto i cinque anni non sono mai stati registrati anagraficamente. A livello globale nel 2012, solo circa il sessanta per cento di tutti i neonati è stato registrato regolarmente alla nascita. Il tasso varia a seconda della regione, con livelli più bassi in Asia meridionale e in Africa subsahariana.

C'è poi il problema della scolarizzazione: nel mondo circa 57 milioni di bambini non frequentano la scuola. A livello mondiale, solo il 64 per cento dei maschi e il 61 per cento delle donne in età da scuola secondaria sono iscritti a un regolare corso di studi. Ciò nonostante, l'iscrizione alla scuola primaria è aumentata nei Paesi meno sviluppati: nel 1990 solo il 53 per cento dei bambini in questi Paesi era ammesso a scuola, mentre dal 2011 il tasso ha raggiunto l'81 per cento. Molte più ragazze oggi frequentano la scuola, ma nel 2011 ancora circa 31 milioni di bambine in età scolare risultavano analfabete.

Il Papa all'università cattolica Notre Dame

In difesa della libertà d'insegnamento



La Chiesa ha il diritto di educare ai più alti valori morali. E alle istituzioni formative cattoliche spetta di testimoniare, con coraggio, la libertà d'insegnamento della Chiesa, difendendo la propria identità «di fronte ai tentativi, da qualsiasi parte essi provengano, di diluirla». Lo ha detto Papa Francesco questa mattina, giovedì 30 gennaio, rivolgendosi ai membri dell'università cattolica statunitense Notre Dame, ricevuti in udienza nella Sala Clementina. Difendere «l'identità propria, come è stata voluta dall'inizio», ha aggiunto, è molto importante così come lo è «conservarla» e «farla andare avanti».

PAGINA 8



Una bambina vestita da soldato (Afp)

I lavori della conferenza internazionale a Ginevra

Stallo sulla Siria ma almeno si tratta

GINEVRA, 30. La prima tornata della conferenza internazionale sulla Siria, la cosiddetta Ginevra 2, si avvia a conclusione, domani sera, con un sostanziale stallo su tutte le questioni oggetto di trattativa, comprese quelle umanitarie, ma almeno non s'interrompe il negoziato e non si vanifica la speranza di fermare la guerra civile. L'invio dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi, che guida la mediazione, ha riconosciuto che finora non è stato raggiunto «nulla di sostanziale». Tuttavia ha voluto sottolineare che il Governo di Damasco e i gruppi d'opposizione accreditati alla conferenza - sostanzialmente quelli rappresentati dalla Coalizione nazionale siriana - «stanno ancora parlando e il ghiaccio si sta rompendo, lentamente, ma si sta rompendo». Brahimi si è anche augurato che la prossima tornata, che dovrebbe incominciare venerdì 7 febbraio, sia «più strutturata e produttiva».

È stato concordato di utilizzare il documento conclusivo della conferenza Ginevra 1, quella del giugno 2012. Ma il fatto stesso che ci siano voluti sei giorni di negoziati solo per mettersi d'accordo sul cominciare a esaminare il testo, è una riprova della difficoltà delle trattative. Le parti hanno priorità diverse. Secondo Damasco il punto fondamentale è fermare violenza e terrorismo - espressione con la quale definisce l'attività di tutti i gruppi armati - e si deve comunque discutere il documento «paragrafo per paragrafo». L'opposizione vuole invece trattare subito sul varo di un Governo di transizione, dal quale pretende di escludere il presidente Bashar Al Assad, richiesta considerata inaccettabile da Damasco.

Nel frattempo, in Siria continuano a parlare le armi. Ieri, tra l'altro, le forze armate turche hanno aperto il fuoco contro gruppi fondamentalisti islamici attivi oltre il confine, in risposta a un attacco.



Lakhdar Brahimi si accinge a riferire sulla trattativa a Ginevra (Afp)

La legge sarà applicata solo quando i manifestanti lasceranno gli edifici occupati

Varata l'amnistia in Ucraina

KIEV, 30. Con una mossa a sorpresa, la maggioranza parlamentare ucraina ha approvato ieri sera una legge di amnistia per i manifestanti antigovernativi. Ma per essere applicata, è necessario che gli insorti sgomberino entro 15 giorni gli edifici pubblici occupati e smantellino le barricate. Intanto, il presidente ucraino Viktor Yanukovich, è in congedo per malattia a causa di «una infezione respiratoria acuta accompagnata da febbre». La malattia del presidente arriva nel pieno delle trattative tra maggioranza e opposizione per risolvere la grave crisi politica nel Paese.

La nuova legge, infatti, potrebbe portare ad aumentare ulteriormente la tensione non essendo la soluzione condivisa che tutti auspicavano per mettere fine alle violenze di queste settimane che hanno messo a ferro e fuoco il Paese facendo profilare lo spettro di una guerra civile. A votare a favore sono stati 232 dei 416 deputati presenti in aula, ma i parlamentari dell'opposizione, prima di astenersi sul voto, hanno criticato la presa di posizione della maggioranza, che dopo ore e ore di braccio di ferro ha deciso di far passare la propria proposta ignorando le richieste degli avversari politici di un'amnistia senza condizioni. Oggi i nazionalisti di Svoboda hanno annunciato che non abbandoneranno gli edifici amministrativi occupati. Preoccupazione per gli effetti di questa legge è stata espressa dal leader del partito di opposizione Udar, Vitali Klitschko.

Anche Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca riuniti a Budapest, hanno espresso in una dichiarazione profonda preoccupazione per gli sviluppi in Ucraina e con-

dannato l'uso della violenza. «È interesse comune trovare una soluzione politica in una situazione che sempre più caotica», ha detto il premier ungherese, Viktor Orban. Il

presidente russo, Vladimir Putin, in tutto questo non pare più così sicuro di voler continuare ad aiutare economicamente l'Ucraina. A Bruxelles aveva detto che il finanzia-

mento da 15 miliardi di dollari e la riduzione di un terzo del prezzo del gas non sono «a favore di un particolare Governo».

Ma ieri sera sembra averci ripensato, e ha deciso di attendere la formazione del nuovo Governo ucraino prima di onorare la promessa di nuovi aiuti economici a Kiev. Mosca, infatti, vuole aspettare soprattutto perché non ha alcuna intenzione di aiutare un Paese che, dopo un eventuale cambio al vertice, potrebbe decidere di imboccare nuovamente la strada dell'integrazione europea.



Manifestanti antigovernativi a Kiev (Reuters)

Primo e collegialità nella Chiesa secondo Papa Francesco

Per superare il letargo

GERHARD LUDWIG MÜLLER A PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignor:

- Franz Lackner, Arcivescovo di Salzborg (Austria), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Andreas Laun, Vescovo titolare di Libertina, in visita «ad limina Apostolorum»;

- Benno Elbs, Vescovo di Feldkirch (Austria), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Alois Schwarz, Vescovo di Gurk (Austria), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Manfred Scheuer, Vescovo di Innsbruck (Austria), in visita «ad limina Apostolorum»;

il Reverendissimo Dom Anselm van der Linde, O. Cist., Abate di Wettingen-Mehrerau (Austria), in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha accolto la richiesta di Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Attilio Nicora di essere sollevato dall'incarico di Presidente dell'Autorità di Informazione Finanziaria ed ha nominato Presidente *ad interim* della medesima Autorità di Informazione Finanziaria Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giorgio Corbellini, Vescovo titolare di Abula, il quale conserva gli uffici di Presidente dell'Ufficio del Lavoro della Se-

de Apostolica e della Commissione Disciplinare della Curia Romana.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Doba (Ciad) presentata dall'Eccellentissimo Monsignore Michele Russo, M.C.C.J., in conformità al canone 401 § 2 del Codice di Diritto Canonico, e ha nominato Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Miguel Angel Sebastian Martinez, M.C.C.J., Vescovo della Diocesi di Lai (Ciad), Amministratore Apostolico *sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis* della medesima Diocesi di Doba.

Monotismo e violenza

È così nell'uomo perché è così in Dio

JAVIER MARIA PRADES LOPEZ A PAGINA 7

Dopo il miglioramento del mercato del lavoro

Bernanke taglia gli aiuti all'economia

WASHINGTON, 30. La Federal Reserve (Fed) va avanti e riduce gli aiuti all'economia, nonostante le recenti tensioni di mercato. La Banca centrale americana ha annunciato ieri il taglio di ulteriori dieci miliardi di dollari agli incentivi all'economia. È il segno - dicono gli analisti - che gli Stati Uniti stanno uscendo dalla crisi e che anche il mercato del lavoro sta andando meglio del previsto. Questo nuovo taglio rappresenta l'ultimo atto di Ben Bernanke alla guida della Fed: dal 1 febbraio Janet Yellen prenderà le redini dell'istituto, chiudendo così un'epoca.

«Il tasso di disoccupazione - si legge nel comunicato della Fed - è calato, ma la disoccupazione resta alta». Di qui l'impegno a mantenere i tassi di interesse bassi - il che significa maggior credito alle imprese e alle famiglie - fino a quando il tasso non sarà sceso saldamente sotto il 6,5 per cento. Il prossimo dato ufficiale sul mercato del lavoro sarà reso noto il 7 febbraio, mentre oggi è atteso quello sul pil (prodotto interno lordo) del quarto trimestre e del 2013. Uno dei rischi che al momento pesano sull'economia americana è l'inflazione: un tasso sotto il due per cento in modo persistente «potrebbe porre rischi alla performance economica» dice la Banca centrale.

Per rilanciare l'economia a stelle e strisce, nel 2009 la Fed aveva avviato un piano di massicci acquisti di titoli di Stato americani da 85 miliardi al mese - il cosiddetto *Quantitative Easing*. Successivamente, con il miglioramento della situazione interna e globale, il piano è andato riducendosi. «La Fed - prosegue la nota - monitorerà le

informazioni sugli sviluppi economici e finanziari nei prossimi mesi e continuerà gli acquisti di titoli: userà gli altri strumenti in modo appropriato fino a quando le prospettive per il mercato del lavoro non saranno migliorate in modo sostanziale in un contesto di stabilità dei prezzi». L'istituto precisa poi che, se le informazioni ricevute confermeranno le attese, la Banca centrale continuerà a ridurre gli acquisti con ulteriori «passi moderati». Gli acquisti «non sono comunque su una strada già definita e la velocità degli acquisti sarà in linea con le prospettive del mercato del lavoro e dell'inflazione».

Le tensioni sui mercati finanziari - come hanno rilevato numerosi analisti - non hanno trovato menzione nel comunicato della Fed. Una mossa consueta: anche in passato la Banca aveva preferito evitare prese di posizione su aspetti di mercato che potrebbero rivelarsi controproducenti, facendo ipotizzare preoccupazioni nascoste. Per avere una visione più completa e articolata del pensiero dei vertici della Fed bisognerà attendere il prossimo vertice di marzo, quando sono previsti aggiornamenti delle previsioni economiche.

ADDIS ABEBA, 30. Le principali crisi del continente, a partire da quelle in atto in Sud Sudan e nella Repubblica Centrafricana, figurano in agenda del vertice dell'Unione africana, oggi e domani ad Addis Abeba. Ma accanto alle emergenze contingenti - che in Africa, peraltro, tendono sempre a diventare endemiche - i capi di Stato e di Governo debbono affrontare le questioni di sistema, in particolare quella della sufficienza alimentare e quella dei diritti di base da garantire alle popolazioni, con particolare attenzione alle condizioni di donne e bambini. Lo ha sottolineato questa mattina il presidente della Mauritania, Mohamed Ould Abdel Aziz, subentrato nella presidenza di turno dell'organismo panafricano al primo ministro dell'Etiopia, Hailemariam Desalegn.

I due aspetti sono considerati collegati non solo da molti analisti, ma dalla stessa Commissione dell'Unione africana. Lo ha ribadito la presidente della Commissione, la sudafricana Nkosazana Dlamini-Zuma, aggiungendo che ciò è valido anche rispetto ai parametri di finanza internazionale, che pure non di rado si discostano da quelli dell'economia reale. Secondo Dlamini-Zuma, infatti, affinché il continente mantenga la crescita economica del 7 per cento registrata negli ultimi anni, è ne-

cessario che i Governi si impegnino negli investimenti agricoli e finanziari nel lavoro delle donne. «Questo tipo di investimenti - ha dichiarato - sono fondamentali per costituire il prodotto interno lordo della maggior parte dei Paesi del continente». Di conseguenza, secondo la responsabile della Commissione, «è importante che i Paesi africani si facciano sentire» e pretendano di aver voce sulle decisioni relative ai prezzi dei prodotti agricoli, determinati sui mercati internazionali da regole commerciali e interessi che non tengono in alcun conto le reali necessità per lo sviluppo africano. La commissione ha dichiarato il 2014 Anno della sicurezza alimentare in Africa.

Sempre alla vigilia del vertice ad Addis Abeba, è stato diffuso anche un rapporto dell'Unesco, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, da quale risulta che 175 milioni di bambini nel mondo non sanno leggere e scrivere, pur avendo formalmente frequentato almeno le scuole elementari. In maggioranza si tratta proprio di bambini dell'Africa subsahariana. Secondo il rapporto, classi sovraffollate e bassa qualità dell'insegnamento non costituiscono solo una violazione dei diritti dell'infanzia, ma arrecano anche un danno economico.

Il vertice dei capi di Stato e di Governo ad Addis Abeba

Agricoltura, donne e bambini priorità dell'Unione africana



Denuncia del responsabile della missione delle Nazioni unite

Catastrofe umanitaria nella regione congolese del Katanga



Civili congolese in fuga (Afp)

KINSHASA, 30. Le emergenze umanitarie legate agli irrisolti conflitti nella Repubblica Democratica del Congo non riguardano solo le regioni orientali a ridosso dei Grandi Laghi. Anche in quella sudorientale del Katanga, infatti, è un atto una catastrofe umanitaria, secondo quanto dichiarato ieri da Martin Kobler, il capo della Monusco, la missione delle Nazioni Unite nel Paese. Kobler individua come causa principale del progressivo deterioramento della situazione in Katanga proprio il fatto che tutti gli sforzi militari del Governo di Kinshasa e della stessa Monusco siano in pratica concentrati nelle regioni dell'est, in particolare il Nord Kivu, ma anche il Sud Kivu, l'Ituri e la provincia Orientale, dove sono attivi da decenni gruppi ribelli tanto congolese quanto stranieri.

La medesima situazione, però, si registra nel Katanga, un'altra delle regioni dove non si sono mai consolidati realmente gli accordi di pace che un decennio fa misero formalmente fine alla guerra civile negli anni a cavallo del passaggio del millennio. Anche il Katanga, un'altra delle regioni congolese ricche di risorse minerarie, è infatti destabilizzata da gruppi armati, tra cui i Mayi Mayi Bakata Katanga.

MAPUTO, 30. La Resistenza nazionale mozambicana (Renamo), il principale partito d'opposizione in Mozambico, parteciperà alle elezioni generali del prossimo ottobre, cosa che finora aveva esclusa, sostenendo che non vi fossero garanzie di correttezza e chiedendo una supervisione internazionale. Il mutamento di posizione è stato confermato questa mattina alla France Presse da Saimon Macuane, il capo della delegazione della Renamo ai negoziati - riaperti tre giorni fa, dopo tre mesi di interruzione - con il Governo del presidente Armando Emilio Guebuza, espressione del Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo), al potere fin dall'indipendenza dal Portogallo nel 1975. Già ieri sera, il Governo aveva annunciato una proroga di due settimane dei termini per presentare le liste elettorali, in risposta a una richiesta della Renamo.

Subito dopo l'indipendenza, Frelimo e Renamo furono protagonisti di una guerra civile protrattasi per sedici anni e conclusa dall'accordo di pace firmato a Roma il 4 ottobre 1992. Da allora il Paese ha vissuto oltre un ventennio di pace.

Dallo scorso anno, però, le armi sono tornate più volte a parlare, sebbene sia il Governo sia la Renamo neghino che ci sia una ripresa di guerra civile. In ogni caso, acco-

La Renamo parteciperà alle elezioni

Svolta nel negoziato in Mozambico

ra negli ultimi tre mesi ci sono stati diversi scontri armati soprattutto nella regione centrale di Sofala, quella dove è più forte la presenza della Renamo. Qui l'esercito aveva attaccato, il 21 ottobre, la base di Sadjunjira, dove si trovava il leader della Renamo, Afonso Dhlakama, riuscito a mettersi in salvo. Scontri armati ci sono stati anche dalla provincia meridionale di Inhambane.

S'intensifica la protesta antigovernativa in Thailandia

BANGKOK, 30. Migliaia di manifestanti antigovernativi hanno marciato questa mattina sulla centrale via Sukhumvit di Bangkok per chiedere nuovamente le dimissioni del primo ministro ad interim Yingluck Shinawatra e per boicottare le elezioni di domenica. Ma proprio ieri la commissione elettorale aveva ribadito che il voto del 2 febbraio avrà luogo e che, quindi, non sarà contemplato nessun rinvio, tanto meno una cancellazione delle elezioni.

I thailandesi si apprestano a recarsi alle urne in un clima quanto mai instabile: le violenze del resto, sebbene sparse, non accennano a placarsi. Si stima che negli ultimi tre mesi, nelle proteste contro il Governo siano morte dieci persone e che circa seicento siano rimaste ferite. E in vista del voto - fortemente voluto da Yingluck Shinawatra per legittimare la sua posizione di premier - si temono nuove violenze. Le premesse, del resto, non sono delle migliori: il leader della protesta, l'ex vicepremier Suthep Thaugsuban, ha già invitato i suoi sostenitori a ostruire l'entrata ai seggi.

Ancora sotto pressione i Paesi emergenti

BRASILIA, 30. I mercati emergenti restano in fibrillazione, dopo che il rialzo del costo del denaro in Turchia e in Sud Africa non è riuscito a frenare il deprezzamento delle valute dei due Paesi. Le tensioni si sono concentrate, ieri, sulle piazze finanziarie del Sud America, che hanno fatto segnare notevoli ribassi. Da segnalare, in particolare, il calo del real brasiliano, che ha perso lo 0,77 per cento del suo valore rispetto al dollaro. Più tranquilla la situazione in Argentina: la borsa di Buenos Aires è rimasta invariata.

Dopo le mosse annunciate dalla Fed di Ben Bernanke, la stretta sui tassi in Turchia e quella in Sudafrica non sono bastate a placare le tensioni sui mercati emergenti. Ieri la Banca centrale turca ha alzato i tassi d'interesse in maniera aggressiva, oltre le aspettative, nel tentativo di mettere un freno alla svalutazione della lira. In tal modo, la lira turca è rimbalzata del 4,1 per cento sul dollaro e ha trascinato al rialzo anche il rand sudafricano, il won sudcoreano e la rupiah indonesiana. Dai minimi di 2,39 contro il dollaro toccati appena due giorni fa la lira turca ha recuperato nelle prime ore della mattina quasi il dieci per cento, e questo ha cancellato buona parte delle perdite registrate in precedenza. In seguito, però, la moneta ha ripiegato intorno a quota 2,23 dollari, riducendo il guadagno giornaliero a poco più dell'un per cento. La decisione della Banca centrale non è stata facile, perché il premier Recep Tayyip Erdogan aveva ribadito di essere contrario ad un aumento dei tassi d'interesse per difendere la lira.

Stesso copione per Pretoria: l'innalzamento del tasso non ha prodotto effetti positivi per la moneta nazionale.

NEW DELHI, 30. La visita del primo ministro giapponese Shinzo Abe a New Delhi che si è conclusa dopo tre giorni intensi, è stata per il grande Paese asiatico la più significativa di un capo di Governo straniero da diversi anni a questa parte.

Nei tre giorni di colloqui ai massimi livelli che hanno coinvolto una nutrita rappresentanza imprenditoriale e finanziaria al suo seguito, Abe ha rinalzato da un assue New Delhi-Tokyo visto da entrambi come essenziale davanti alla sfida econo-

mica e strategica posta dalla Repubblica popolare cinese.

Come dicono gli analisti, il Giappone ha bisogno non solo di un alleato di peso in Asia, ma anche di un territorio immenso e in crescita, che serva insieme come base produttiva e come mercato. La prospettiva indiana è stata chiarita da Gautam Bambawale, segretario del ministero degli Esteri di New Delhi, incaricato dell'Asia orientale. «Anzitutto vogliamo la tecnologia giapponese; in secondo luogo, vogliamo i capitali

giapponesi, investimenti nel nostro Paese; in terzo luogo - ha segnalato Bambawale - aspiriamo alle moderne tecniche di management nipponiche». Per questo, «non è un mistero che l'economia gioia una parte cruciale nella cooperazione tra India e Giappone».

I rapporti tra i due Paesi sono andati migliorando negli ultimi anni, con un interscambio commerciale che nell'anno 2012-2013 ha raggiunto i 18,5 miliardi di dollari. Attualmente il Giappone è quarto investitore in

India. Sempre lo scorso anno, Tokyo ha investito circa 15 miliardi di dollari nel partner indiano, ovvero il sette per cento del totale dei suoi investimenti. Come gesto concreto di buona volontà, Abe ha concesso all'India un miliardo e mezzo di euro di finanziamenti per l'estensione della rete ferroviaria sotterranea della capitale. New Delhi, tuttavia, ha chiesto al Giappone una parte maggiore nei mille miliardi di investimenti previsti nei prossimi anni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 00120 Città del Vaticano
 info@osservatoreromano.it
 http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Carlo Di Cicco vicedirettore
 Piero Di Domenico coordinatore editoriale
 Gaetano Vallini segretario di redazione
 TIPOGRAFIA VATRISANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
 don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
 Segreteria di redazione telefono 06 698 8376, fax 06 698 83442
 fax 06 698 8375 segreteria@osservatoreromano.it
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 83483 photo@osservatoreromano.it

Servizio vaticano: vaticano@osservatoreromano.it
 Servizio internazionale: internazionale@osservatoreromano.it
 Servizio culturale: cultura@osservatoreromano.it
 Servizio religioso: religione@osservatoreromano.it

Tariffe di abbonamento
 Vaticano: Italia semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 110, \$ 805
 Africa, Asia, America Latina: € 120, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 100, \$ 740
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15,30):
 telefono 06 698 99180, fax 06 698 99493
 fax 06 698 99181, 06 698 82838, info@osservatoreromano.it
 Necessario: telefono 06 698 83476, fax 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Alfonso Dell'Era, direttore generale
 Romano Rosa, vicedirettore generale
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30212709, fax 02 30212714
 segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotori della diffusione de "L'Osservatore Romano":
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Visita del premier Erdoğan a Teheran

Rilanciata la cooperazione economica tra Turchia e Iran

TEHERAN, 30. Il premier turco, Recep Tayyip Erdoğan, ha compiuto una visita a Teheran per rilanciare i rapporti economici con l'Iran, in quello che molti analisti interpretano come un tentativo di ravvicinamento politico tra due Paesi divisi soprattutto dalla questione siriana. Mentre l'Iran è il principale alleato nella regione del presidente Bashar Al Assad, il Governo di Ankara si è apertamente schierato a favore dei ribelli.

I resoconti ufficiali a Teheran sulla visita di Erdoğan - avvenuta dopo l'elezione del presidente iraniano, Hassan Rohani, e le sue dichiarazioni distensive nei confronti dell'Occidente - hanno messo in sordina l'attiro sulla crisi siriana, nonostante i colloqui fossero stati annunciati anche su «questioni regionali tra cui la Siria».

Durante la visita - conclusasi ieri sera e durante la quale ha avuto luogo un incontro tra il premier

turco e il presidente iraniano - sono stati firmati tre accordi di cooperazione. Uno di questi riduce le tariffe doganali su oltre duecento articoli industriali turchi e su alcuni prodotti agricoli iraniani.

La missione di Erdoğan è servita a stabilire l'obiettivo dei rapporti economici turco-iraniani: raggiungere i trenta miliardi di dollari di scambi commerciali entro il 2015, traguardo verso il quale i due Paesi si erano ben avviati nel 2012 (21,8 miliardi) dopo gli oltre 16 del 2011) ma che si è allontanato l'anno scorso, con 13,5 miliardi di interscambio, secondo una cifra indicata ieri dallo stesso Erdoğan.

La meta pare comunque raggiungibile dato che il potenziale del commercio bilaterale dei due Paesi confinati viene stimato in cento miliardi di dollari. Anche gli scambi turco-iraniani sono comunque destinati a beneficiare dell'allentamento delle sanzioni internazionali iniziato una decina di giorni fa con l'avvio dell'applicazione dell'accordo di Ginevra - raggiunto tra Teheran e il gruppo cinque più uno (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina, Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu, più la Germania) - sul nucleare iraniano.

I 5 Stelle denunciano il presidente Napolitano

ROMA, 30. Il Movimento 5 Stelle ha formalmente depositato in entrambi i rami del Parlamento italiano la denuncia per la messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Ad annunciarlo in aula è stato il capogruppo del partito al Senato, Maurizio Santangelo. Il capo dello Stato in carica - si legge nella denuncia - «non sta svolgendo il suo mandato, in armonia con i compiti e le funzioni assegnatigli dalla Costituzione». A suo carico, secondo quanto affermano gli esponenti dei 5 Stelle, ci sarebbero «comportamenti sanzionabili, di natura dolosa», attraverso cui Napolitano «non solo ha abusato dei suoi poteri e violato i suoi doveri» ma, «nei fatti, ha radicalmente alterato il sistema costituzionale repubblicano», determinando, con azioni e omissioni, «una modifica sostanziale della forma di Stato e di Governo della Repubblica italiana, delineata nella Carta costituzionale vigente».

In sintesi, a Napolitano vengono attribuite l'«appropriazione della funzione legislativa del Parlamento e abuso della decretazione d'urgenza», che avrebbe trasformato la forma di governo parlamentare in «presidenziale» o «direttoriale»; la riforma della Costituzione e del sistema elettorale attraverso procedure incostituzionali; il mancato esercizio del potere di rinvio di alcuni progetti di legge contenenti «norme viziate da incostituzionalità manifeste», come nel caso del lodo Alfano e del legittimo impedimento.

La messa in stato d'accusa del presidente giunge in un clima di scontro parlamentare sempre più estremizzato, che rischia di allontanare ulteriormente i politici - compresi i protagonisti di questa azione contro il capo dello Stato - dai cittadini sui quali grava il peso della crisi economica. L'iniziativa era stata già annunciata da tempo dal Movimento 5 Stelle e ribadita mercoledì scorso dal deputato Giorgio Sorial, il quale, durante una conferenza stampa si era anche lasciato andare a gravi ingiurie ai danni di Napolitano, tanto da essere messo sotto inchiesta dalla procura di Roma per vilipendio al capo dello Stato.

Le reazioni negative sono state unanimi. Al di là del quadro giuridico-costituzionale di riferimento, la messa in stato d'accusa del presidente Napolitano suscita incredulità e appare politicamente inconsistente, anche in considerazione dei reiterati interventi e degli atti dello stesso capo dello Stato a difesa della Costituzione italiana proprio di fronte agli attacchi di forze politiche che miravano a una sua arbitraria distorsione.

Sfugge a un attentato il ministro dell'Interno

L'esercito libico riprende Sebha



Un bambino nella città riconquistata (LaPresse/Ap)

TRIPOLI, 30. La città di Sebha, nel sud della Libia, è ritornata sotto il controllo delle forze governative dopo una ventina di giorni di violenti scontri. Secondo fonti del ministero della Difesa la situazione nella città sta ritornando alla calma, ma testimoni oculari affermano che proseguono alcuni combattimenti nella zona del Forte Elena. I combattimenti nella capitale della regione del Fezzan sono iniziati l'11 gennaio scorso e sono costati la vita ad almeno 105 persone, secondo fonti mediche. L'intervento dell'esercito, che è stato dispiegato gradualmente nella città, ha avuto successo, ma il Go-

verno mantiene lo stato d'emergenza. L'allarme sulla situazione nel sud era stato lanciato anche dalle Nazioni Unite e dalla Croce Rossa.

Intanto, è scampato ieri a una raffica di proiettili Ad Sadiq Abdel Karim, ministro dell'Interno libico, che ricopre anche la carica di vicepremier. «Non ci lasceremo intimidire dalle pallottole e dalle bombe - ha detto ieri sera Abdel Karim in un'intervista all'agenzia di stampa Afp - Ci sono persone che vogliono ostacolare il processo di stabilizzazione, ma noi non accetteremo minacce da nessuno».

Dopo l'approvazione della Costituzione e la formazione del Governo

Via al piano di aiuti dell'Fmi alla Tunisia



Una copia della nuova Costituzione tunisina (LaPresse/Ap)

WASHINGTON, 30. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha annunciato ieri sera di avere sbloccato prestiti a favore della Tunisia per 506 milioni di dollari. Lo stanziamento è partito con diversi mesi di ritardo a causa dell'instabilità politica che regna nel Paese. In una breve dichiarazione, il consiglio di amministrazione dell'Fmi, che rappresenta 188 Stati membri, ha indicato di avere dato il via libera ai fondi nell'ambito di un piano di aiuti da 1,7 miliardi di dollari accordato al Paese nel giugno scorso per accompagnare la sua transizione politica dopo la caduta del regime di Zine El Abidini Ben Ali.

L'annuncio dell'Fmi giunge nello stesso giorno del giuramento del nuovo Esecutivo indipendente, che rimpiazzerà quello di ispirazione islamica e cercherà di mettere fine a mesi di caos politico, portando il Paese a nuove elezioni entro la fine dell'anno. Il Governo, guidato dal primo ministro Mehdi Jomaa, diventa così operativo a tre giorni dal voto sulla nuova Costituzione, approvata dall'Assemblea nazionale dopo oltre tre anni dalla estrema protesta di Mohamed Bouazizi, il cui estremo gesto - avvenuto il 18 dicembre del 2010 - è servito da scintilla per l'intero moto di rivolta che si è poi tramutato nella cosiddetta primavera araba.

«Il nuovo Governo sa come assumersi le proprie responsabilità e avrà

sicuramente successo nella sua missione di supervisionare le future elezioni», ha detto il presidente della Repubblica, Moncef Marzouki, definendo storica la cerimonia di giuramento. Dopo di essa, il premier uscente Ali Larayedh, e il nuovo capo di Governo - che aveva in precedenza ottenuto la fiducia da parte dell'Assemblea nazionale costituente - hanno avuto un lungo colloquio. I due esponenti politici hanno insistito sulle «difficoltà da superare per giungere a elezioni giuste e trasparenti», secondo un comunicato dell'Esecutivo. L'insediamento del nuovo Gabinetto rappresenta l'ultima tappa di un lungo processo negoziale tra i partiti per uscire da una profonda crisi culminata nel luglio dell'anno scorso con l'assassinio del deputato dell'opposizione Mohammed Brahim.

Dal canto suo, il segretario di Stato americano, John Kerry, si è congratulato ieri sera per l'investitura del nuovo Governo indipendente in Tunisia ma ha sollecitato la tenuta di elezioni legislative.

È il secondo intervento del capo della diplomazia statunitense su questo Paese nordafricano dopo le felicitazioni inviate lunedì scorso a Tunisi per l'approvazione della nuova Costituzione. In particolare, Kerry ha definito la Carta fondamentale «democratica che rispetta i diritti dell'uomo universali per tutti i tunisini».

Nasce Fiat Chrysler Automobiles

ROMA, 30. Fiat Chrysler Automobiles: questo il nome del settimo gruppo automobilistico mondiale, nato ieri dall'unione fra il Lingotto in Italia e Auburn Hills negli Stati Uniti. Lo ha annunciato il consiglio di amministrazione del gruppo presieduto da Jonh Elkann e guidato dall'amministratore delegato, Sergio Marchionne. Fiat Chrysler Automobiles avrà, come previsto, sede legale in Olanda e sede fiscale in Gran Bretagna, mentre le azioni verranno quotate a New York e Milano.

Tutte le attività che confluiranno in Fiat Chrysler Automobiles, ha annunciato il Lingotto, «proseguiranno la propria missione, compresi naturalmente gli impianti produttivi in Italia e nel resto del mondo, e non ci sarà nessun impatto sui livelli occupazionali». Il consiglio di amministrazione ha poi spiegato che le scelte societarie annunciate, in parti-

colare quella sulla sede legale, nascono da necessità e opportunità derivanti dal fatto che, con l'unione di Fiat e di Chrysler, si è venuto a creare un grande gruppo automobilistico internazionale presente in tutto il mondo. «L'attuale organizzazione in quattro regioni operative - è stato annunciato - continuerà a essere l'asse portante della nuova società».

L'obiettivo che abbiamo - ha spiegato il presidente del nuovo gruppo Elkann - «è il mercato non ci tradisce, è quello di tornare ad avere tutte le persone al lavoro nelle nostre fabbriche. Torino sarà il centro di un mercato immenso che copre Europa, Medio Oriente e Africa ma non solo: è qui il cuore del progetto Premium su cui abbiamo scomossato una parte importante del nostro futuro».

Spiragli di dialogo tra i miliziani e Islamabad

ISLAMABAD, 30. I talebani pakistani del Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp) hanno annunciato ieri la convocazione di una Shura (Consiglio) centrale del movimento per discutere sull'offerta di negoziati di pace rivolta loro dal Governo. In un comunicato firmato dal portavoce del Ttp, Shahidullah Shahid, si afferma che la Shura servirà per formulare «una strategia legata ai colloqui di pace». Si tratta di un'apertura che potrebbe determinare prospettive importanti per il futuro del Paese, segnato dalle violenze dei miliziani. Sempre ieri il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, ha ribadito la necessità di promuovere un dialogo con i talebani, ritenendo questa l'unica via concreta per favorire la riconciliazione nel Paese.

L'obiettivo di trattare con i miliziani è stato fissato dal premier all'indomani del suo insediamento,

nel maggio scorso. Tuttavia i talebani hanno continuato in questi mesi ad alternare promesse di dialogo e relative smentite, confermandosi, ancora una volta, un interlocutore non attendibile.

Il comunicato di ieri, tuttavia, sembra dare una maggiore solidità alla posizione talebana. Il comunicato parla delle volontà dei talebani di intavolare dialoghi «seri e significativi». Si dichiara poi che «non è vero» che il capo del Ttp, Maulana Fazlullah, è contro i colloqui. E la nota finisce sottolineando che se il Governo di Islamabad prenderà sul serio il processo di riconciliazione, «non sarà difficile stabilire la pace nella regione». Ora si attendono le conclusioni della Shura, durante la quale verranno esaminate, tra l'altro, le cause che hanno portato alla rottura della pace nel Sud Waziristan e nella valle dello Swat.

Sanguinosi combattimenti nel nord dello Yemen

SAN'A, 30. Non si ferma la violenza nello Yemen: ribelli sciiti e membri delle tribù combattono a nord della capitale San'a. I morti negli ultimi tre giorni sono stati almeno 38, secondo fonti mediche e tribali. I combattenti delle due parti cercano di estendere la zona di influenza della loro fazione, in prospettiva di una divisione territoriale dello Yemen, destinato a diventare uno Stato federale.

L'esercito per ora si tiene fuori da questo conflitto. I combattimenti, cominciati intorno al 5 gennaio, vedono contrapposti i ribelli zaiditi (una branca dello scismo) a tribù sunnite e a fondamentalisti pure sunniti. Teatro degli scontri armati la provincia di Omrane, 140 chilometri a nord di San'a. Negli ultimi giorni i combattimenti si sono estesi alla regione di Arhab, a una quarantina di chilometri dalla capitale.

Nel frattempo, il presidente yemenita, Abd Rabbo Mansour Hadi, ha incaricato una commissione di esplorare l'ipotesi di trasformare la Repubblica dello Yemen in una federazione, come emerso dal dialogo nazionale. Lo riferisce l'agenzia di stampa Saba, spiegando che la commissione è guidata dallo stesso Hadi e si impegna a valutare la possibilità di dividere il Paese in due o sei regioni. La scorsa settimana la conferenza per il dialogo nazionale - sostenuta dalle Nazioni Unite e che ha rappresentato un importante traguardo nel processo di transizione democratica - si è conclusa con la richiesta di stabilire un sistema federale nel Paese per cercare di rispondere alle richieste di autonomia del sud.

La commissione, composta da rappresentanti di varie zone dello Yemen, elaborerà un testo che dovrà essere inserito nella nuova Costituzione. Il testo della Carta fondamentale dovrà essere votata entro un anno, come recita il decreto presidenziale. L'ipotesi delle sei regioni prevede la divisione del sud del Paese in due regioni, mentre saranno quattro quelle del nord. I rappresentanti del sud contestano questa ipotesi.

Baghdad sotto attacco

BAGHDAD, 30. La capitale irachena è di nuovo sotto attacco. Oggi in un attentato dinamitardo sei persone sono morte e più di venti sono rimaste ferite. Un potente ordigno è esploso in un mercato affollato, nel centro di Baghdad. Ieri poi alcune autobombe erano deflagrate in alcune aree della capitale, provocando tredici morti e più di quaranta feriti. L'attentato più cruento è avvenuto nel distretto di Nuova Baghdad, nella zona sudorientale della città, dove una vettura carica di esplosivo è deflagrata nei pressi di un mercato uccidendo cinque civili e ferendone dodici. Quattro persone sono morte e quindici sono rimaste ferite in seguito all'esplosione di altre due autobombe nella zona settentrionale di Shuala. Due morti e otto feriti è poi il bilancio di un'altra autobomba deflagrata nel mercato di Talba. Due civili sono morti e quattro sono rimasti feriti infine in un attacco condotto dai miliziani nel quartiere orientale di Camp Sara. Si stima, riferisce la France Press, che dall'inizio di gennaio le violenze abbiano provocato più di novecento morti: un bilancio tre volte superiore rispetto a quello registrato nel gennaio del 2013.

Questa mattina intanto uomini armati hanno occupato gli uffici del ministero per i Diritti umani a Baghdad, prendendo in ostaggio alcuni dipendenti. Le forze di sicurezza hanno circondato la zona, dove si trovano altri edifici governativi. Fonti governative hanno poi reso noto che le forze di sicurezza hanno respinto l'attacco uccidendo tre attentatori suicidi.

Democrazia e diritti umani in Marocco

Ora non aspettiamo altre Amina

di ZOUHRI LOUASSINI

Tutto nasce da una disgrazia: il suicidio di Amina, una quindicenne marocchina obbligata a sposare il suo stupratore. La reazione dell'opinione pubblica e il clamore che ha suscitato nel seno della società civile ha trascinato il Parlamento all'abolizione di uno degli articoli più controversi del codice penale marocchino: il 475.

Cambiamenti importanti dunque, e tutti verso una direzione comune: favorire l'emancipazione femminile a livello di istruzione e salute e garantire l'evoluzione dei diritti delle donne, le quali diventano così sempre più indipendenti, giocando un ruolo di rilievo nella vita sociale e politica del Marocco.

Adesso, con la cancellazione dell'articolo 475 del codice penale si pone un'altra pietra miliare nel consolidamento della democrazia in un Paese

Un giovane che abusa di una ragazza minorenni, secondo quest'articolo, può evitare il carcere e "mediare" al suo atto, prendendo in sposa la vittima. La pratica è sempre stata incoraggiata dagli stessi giudici, al fine di evitare la vergogna sia della ragazza che della famiglia di lei, nonché il biasimo della società.

Una vera disgrazia dunque il suicidio di Amina, che dopo due anni però acquisisce un altro significato diventando l'emblema di una lotta che ha portato il Marocco verso una scelta da tempo auspicata. Insomma, un passo in avanti non da poco.

D'altronde, proprio questi passi che il Paese nordafricano sta facendo verso le riforme lo avvicinano alla modernità e, per lenti che siano, fanno vedere un'evoluzione democratica e del rispetto dei diritti umani, al punto da diventare un modello per gli altri Paesi della zona.

Già nel 2004 il codice di famiglia in Marocco aveva subito una vera rivoluzione con la *Mudawana*, che ha portato innovazioni riguardo la tutela delle donne e dei loro diritti. Basti pensare che la moglie non deve più obbedire ciecamente al marito, in quanto «la famiglia è posta sotto la responsabilità congiunta degli sposi». Non solo: il rito è strettamente vincolato e addirittura abolito quello triplice, la poligamia viene resa quasi impossibile e persino la figura del tutore maschio per la donna (*wilaya*) viene ridimensionata.



scosso anch'esso, in un certo qual modo, dai venti del rinnovamento arabo.

Ma non è finita qui. La strada della democrazia sembra ancora in salita. La società stessa, come in molti altri posti, resiste a cambiamenti interpretati spesso come contrari alla religione. L'esempio più eclatante è quello dei matrimoni dei minorenni. Più di quarantamila ragazze all'anno infatti vengono autorizzate dai giudici a sposarsi prima di arrivare all'età adulta. Un fenomeno questo diffuso soprattutto nelle zone rurali, dove i genitori non hanno altro rimorso a dare in moglie le loro figlie-bambine ancor prima della pubertà. Un'altra battaglia da vincere. L'unica speranza questa volta è che non servano altre Amina per convincere il Parlamento marocchino ad abolire leggi che ralloccano o addirittura impediscono l'evoluzione di tutto un Paese.

Chung torna a Santa Cecilia con la «Resurrezione» di Mahler



Dopo cinque anni di assenza, Myung-whun Chung torna sul podio dell'Orchestra e del Coro di Santa Cecilia. Il maestro coreano, che è stato direttore principale all'Accademia dal 1997 al 2005, il 4 febbraio affronterà la *Seconda Sinfonia* «Resurrezione» di Gustav Mahler. Soprano Alissa Tyrnau, contralto Christianne Stotijn. Il 31 gennaio, invece, l'Orchestra da Camera di Santa Cecilia sarà diretta da Marcello Panni, in un percorso che spazia dal Novecento a oggi. Si parte dalla suite di uno dei capolavori di Igor Stravinsky, *Histoire du Soldat*, per arrivare a una nuova composizione dello stesso Panni, *Le vesti della notte*, su versi di Omar Khayyam. Sarà poi la volta delle *Folk songs* di Luciano Berio, nell'interpretazione di Cristina Zavaloni.

Primato e collegialità nella Chiesa secondo Papa Francesco

Per superare il letargo

di GERHARD LUDWIG MÜLLER

Della Chiesa si può parlare solo sulla base della domanda di Dio e della conoscenza della sua presenza umana in Gesù Cristo per il mondo. Dinanzi alle tragedie globali e quotidiane delle guerre civili e del terrorismo, della povertà e dello sfruttamento, della miseria dei rifugiati, della morte per droga, del crescente numero di suicidi e della dipendenza dalla pornografia nei venti per cento dei giovani, la crisi di significato e il disorientamento spirituale e morale di milioni di persone, la Chiesa di Dio ha il compito epocale di dare nuovamente speranza alla gente. Ma la Chiesa non è la luce; essa può solo dare testimonianza della luce che illumina ogni persona, di Gesù Cristo, Figlio di Dio e redentore dell'intera umanità.

È dalla conoscenza di Dio che si vede se l'uomo è consapevole della sua vocazione divina e se ha un futuro in questo mondo e oltre.

Una Chiesa preoccupata solo dei propri problemi strutturali sarebbe spaventosamente anacronistica e lontana dalla realtà. Infatti, nel suo essere e nella sua missione essa non è nient'altro che la Chiesa del Dio trino, origine e meta di ogni uomo e dell'intero universo. Una nuova messa a punto dell'autonomia e della collaborazione delle Chiese locali, della collegialità episcopale e del primato del Papa non deve mai perdere di vista la sfida epocale della domanda di Dio.

Nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* Papa Francesco parla di una salutare «decentralizzazione». La vita della Chiesa non può concentrarsi in così grande misura sul Papa e sulla sua Curia, come se nelle parrocchie, nelle comunità e nelle diocesi si svolgesse solo qualcosa di secondario. Il Papa e i vescovi piuttosto rimandano a Cristo che, solo, dà speranza agli uomini. Il Papa non può e non deve capire centralmente, da Roma, le molteplici condizioni di vita che emergono per la Chiesa nelle singole nazioni e culture, e risolvere di persona ogni problema locale. Un'eccessiva centralizzazione non aiuterebbe la Chiesa, ma piuttosto ostacolerebbe la sua dinamica missionaria (*Evangelii gaudium*, 32).

Per questo, della nuova evangelizzazione, che è stata il tema dell'ultimo sinodo dei vescovi (7-28 ottobre 2012) fa parte anche un esercizio riformato del primato. Ciò riguarda le istituzioni della guida universale della Chiesa, quindi in modo particolare i dicasteri della Curia Romana, della quale il Papa si avvale nell'esercizio della più alta, piena e immediata potestà della Chiesa universale. I dicasteri «compongono il loro lavoro nel suo nome e nella sua autorità, a vantaggio delle Chiese e al servizio dei sacri pastori» (*Christus Dominus*, n. 9). Nel senso della nuova evangelizzazione, anche i vescovi, i sinodi e le Conferenze episcopali devono essere consapevoli di una maggiore responsabilità, compresa «una certa competenza magisteriale». Questa, infatti, appartiene loro grazie alla consacrazione e alla missione canonica, e non solo per mezzo di uno speciale mandato del Papa.

«I vescovi che insegnano in comunione col romano Pontefice devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità» (*Lumen gentium*, n. 25). Il magistero papale non sostituisce l'insegnamento dei vescovi e la loro azione comune a livello nazionale o anche continentale (per esempio i documenti del Celam, Puebla, Medellin, Santo Domingo, Aparecida) ma lo presuppone e lo promuove nella responsabilità per l'intera Chiesa (*Evangelii gaudium*, n. 16).

Il Papa fa espresso riferimento al motuproprio *Apostolos suos* (1968), nel quale Giovanni Paolo II, sulla base del concilio Vaticano II, ha circoscritto maggiormente i compiti delle conferenze episcopali. Contrariamente alle interpretazioni superficiali, non si tratta del segnale di un cambiamento di rotta o di una «rivoluzione in Vaticano». La Chiesa potrebbe permettersi lotte di potere e conflitti di competenza solo a dispetto del suo mandato missionario. Dopo la sintesi ec-

siologica del concilio Vaticano II è esclusa una interpretazione antagonista o dialettica del rapporto tra la Chiesa universale e le Chiese locali. Gli estremi storici di papismo / curialismo da un lato ed episcopalismo / conciliarismo / gallicanismo / febroniano / veterocattolicesimo) dall'altro non possono che mostrarci come non va e che l'assolutizzazione di un elemento costitutivo a scapito di un altro contraddice la professione della *ecclesia una sancta catholica et apostolica*.

La comunione fraterna dei vescovi della Chiesa universale *cum et sub Pe-*

di Dio (*Lumen gentium*, 19). Attraverso la consacrazione sacramentale lo Spirito Santo fa sì che «i vescovi, in modo eminente e visibile, tengono il posto dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono in sua vece» (*ibidem*, 21). Nello svolgimento del loro servizio essi sono «vicari e legati di Cristo» (*ibidem*, 27).

Il fatto stesso che nell'ordinazione sacramentale del successore si rimandi alla consacrazione da parte di «vescovi vicini di altre Chiese» dimostra la dimensione collegiale e universale del ministero episcopale. La singola comunità non costituisce se stessa e il suo ministero. La consacrazione episcopale inserisce il vescovo simbolicamente nel collegio episcopale e gli conferisce la responsabilità per la Chiesa cattolica una e universale, che esiste nella *communio ecclesiarum*.

Nella sua Chiesa locale il vescovo è «visibile principio e fondamento dell'unità» (*ibidem*, 23). Ciò riguarda la *communio* di tutti i fedeli e il collegio di quanti svolgono un incarico: i presbiteri, i diaconi e gli altri responsabili nella Chiesa. L'unico ministero episcopale non assorbe la molteplicità delle missioni e

Pietro e in lui stabilì il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità di fede e di comunione» (*ibidem*, 18; *Pastor aeternus*, Denzinger Hünermann 305).

Nella *Evangelii gaudium* il Papa ha in mente una prassi migliorata, corrispondente alla civiltà globalizzata e digitalizzata attuale. Sebbene il primato e l'episcopato facciano parte della natura della Chiesa, le forme in cui si sono concretizzate nella storia sono necessariamente diverse. L'invito del Papa a una nuova percezione della collegialità dei vescovi è l'esatto contrario di una relativizzazione del servizio all'unità di tutti i vescovi e i fedeli nella fede rivelata, che gli è stato affidato direttamente da Cristo, della vita comune a partire dalla grazia sacramentale e della missione di trasmettere l'unità degli uomini in Dio (*Lumen gentium*, 1).

Poiché il ministero episcopale è di natura collegiale, in virtù della consacrazione e della missione canonica al vescovo è dato anche di partecipare alla cura e alla responsabilità per il bene della Chiesa universale: «La cura di annunciare il Vangelo in ogni parte della terra appartiene al corpo dei pastori. Quindi i singoli vescovi, per quanto lo permette l'esercizio del particolare loro dovere, sono tenuti a collaborare tra di loro e col successore di Pietro, al quale in modo speciale fu affidato l'altissimo ufficio di propagare il nome cristiano» (*ibidem*, 23).

Riconoscendo il fecondo apostolato svolto dalle conferenze episcopali già esistenti, e auspicando che questi organi vengano istituiti ovunque, il concilio Vaticano II ne dà anche una breve definizione: «La conferenza episcopale è in qualche modo un'assemblea in cui i sacri pastori di una determinata nazione o territorio esercitano congiuntamente il loro ministero pastorale, per l'incremento del bene che la Chiesa offre agli uomini, specialmente per mezzo di quelle forme di apostolato che sono appropriate alle circostanze presenti» (*Christus Dominus*, 38, 1).

La realizzazione teologica e pratica del servizio delle Conferenze episcopali alla Chiesa universale e alle Chiese particolari in essa associate, è stata ulteriormente sviluppata e concretizzata nel motuproprio *Apostolos suos*. Di questo fa parte anche la competenza magisteriale dei vescovi in generale, che appartengono a una



Jean Guillemin, «Il concilio: tu dormi Signore» (1962)

dei servizi. Il ministero episcopale non solo impedisce lo sgretolarsi dei singoli servizi, ma promuove anche la loro molteplicità nei singoli elementi e garantisce l'unità dell'unica Chiesa nella *martyria*, nella liturgia, e nella *diakonia*.

Poiché il collegio episcopale serve l'unità della Chiesa, deve recare in sé il principio della sua unità. Questo non può che essere il vescovo di una Chiesa locale, e non il presidente di una federazione di associazioni ec-

deservite. Il ministero episcopale non può impedire lo sgretolarsi dei singoli servizi, ma promuove anche la loro molteplicità nei singoli elementi e garantisce l'unità dell'unica Chiesa nella *martyria*, nella liturgia, e nella *diakonia*.

Poiché il collegio episcopale serve l'unità della Chiesa, deve recare in sé il principio della sua unità. Questo non può che essere il vescovo di una Chiesa locale, e non il presidente di una federazione di associazioni ec-

Se all'esterno la Chiesa offre un'immagine di lacerazione e di ostilità non ci si può aspettare che venga percepita come testimone credibile

siastiche regionali e continentali. Non può nemmeno essere un mero principio impersonale (decisione maggioritaria, delega di diritti a un organo direttivo eletto, e così via). Poiché la natura intima del ministero episcopale è la testimonianza personale, il principio dell'unità dell'episcopato stesso si incarna sempre in una persona.

Secondo la concezione cattolica, il principio personale dell'unità in origine, come anche nel suo esercizio attuale, è dato nel vescovo di Roma. Come vescovo egli è Successore di Pietro, che ha a sua volta incarnato l'unità del collegio degli apostoli.

Decisiva per la teologia del primato è la rappresentazione del ministero petrino come missione episcopale, nonché la realizzazione che questo ministero non è di diritto umano bensì divino, in quanto può essere esercitato solo in virtù di un carisma conferito personalmente nello Spirito Santo per mandato di Cristo. «Affinché poi lo stesso episcopato fosse uno e indiviso, [il Pastore eterno Gesù Cristo] propose agli altri apostoli il beato

Conferenza (cfr. n. 21; *Codex iuris canonici*, can. 753). Essa è al servizio dell'unità della fede e della realizzazione concreta in un'area culturale. Il riferimento al Successore di Pietro, principio visibile di unità della Chiesa, per ogni concilio ecumenico, ogni sinodo particolare e ogni Conferenza episcopale, è costitutivo e di diritto divino, che deve essere alla base di ogni diritto codificato. Una Conferenza episcopale non potrà mai emettere una dichiarazione dogmatica vincolante separata, o addirittura relativizzare dogmi definiti e strutture sacramentali costitutive (per esempio far dipendere il proprio ministero magisteriale e pastorale da organismi di mero diritto canonico). Le tendenze separatiste e un comportamento prepotente non farebbero altro che danneggiare la Chiesa. La Rivelazione è stata affidata, per essere custodita fedelmente, alla Chiesa una e universale, guidata dal Papa e dai vescovi in unità con lui (*Lumen gentium*, 8; *Dei Verbum*, 10).

La Chiesa cattolica è *communio ecclesiarum* e non una federazione di Chiese regionali o un'associazione mondiale di comunità ecclesiali fondamentalmente affini, che per tradizione umana rispettano il vescovo di Roma come presidente onorario. Infatti, nazione, lingua, cultura non sono principi costitutivi della Chiesa, che testimonia e realizza in Cristo l'unità dei popoli; sono però mezzi indispensabili attraverso i quali si dispiegano tutta la ricchezza e la piezzezza di Cristo nei redenti.

L'*Evangelii gaudium* vuole unire la Chiesa internamente, affinché il popolo di Dio non ostacoli se stesso nel suo servizio missionario per la salvezza e l'assistenza dell'umanità bisognosa. Nella sua Esortazione apostolica Papa Francesco traccia «alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo» (n. 17).

La missione umanitaria dei delegati religiosi durante il primo conflitto mondiale

Samaritani alla Grande Guerra

di GIOVANNI CERRO

In un rapporto riservato del gennaio del 1915, il sacerdote svizzero Eugène Dévad, pedagogista all'università di Friburgo, ricordava i compiti che i delegati religiosi avrebbero dovuto assolvere nei campi di prigionia tedeschi allestiti durante la Grande Guerra, campi di cui era stato il primo visitatore cattolico: oltre alla cura delle anime, era necessario occuparsi della ricerca dei dispersi, procurare lo scambio di notizie tra le famiglie e i prigionieri, monitorare la spedizione dei pacchi di viveri e di vestiario, verificare le condizioni materiali di vita e la situazione del servizio religioso, garantendo al contempo la fornitura di testi di preghiera e di lettura.

Il destinatario del rapporto era il vescovo di Losanna e Ginevra, André Bovet, che proprio in quei mesi aveva dato vita alla Mission catholique Suisse en faveur des prisonniers de guerre, uno dei più importanti esempi di azione umanitaria ispirata al modello del «samaritano evangelico», di cui parla lo storico Alberto Monticone nel suo ultimo libro, *La croce e il filo spinato. Tra prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pagine 361, euro 18). L'autore - presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana dal 1980 al 1986 e in seguito deputato e senatore della Repubblica - nota infatti che, accanto al soccorso laico prestato ai prigionieri dalla Croce Rossa Internazionale, un ruolo di primo piano nel sostegno materiale e spirituale dei detenuti fu svolto dalle Chiese cristiane, sia cattoliche sia riformate, e dai loro delegati.

Il volume di Monticone, frutto di un'accurata indagine archivistica, si sofferma anzitutto sulle iniziative messe in atto dal vescovo Joseph Schulte nella diocesi di Paderborn,

Oltre alla cura delle anime era necessario occuparsi della ricerca dei dispersi e dei contatti con le famiglie. E monitorare la spedizione dei pacchi di viveri e di vestiario

dove nel settembre del 1914 furono raccolti in tre campi più di cinquemila prigionieri francesi, inglesi e belgi.

Fin dall'inizio, il clero tedesco si mostrò disponibile a collaborare con

i sacerdoti francesi internati e nel dicembre dello stesso anno fondò la Kirchliche Kriegshilfe. Durante la guerra, l'organizzazione gestì gli interventi umanitari nei confronti dei prigionieri presenti in Germania, in stretto contatto con la Mission catholique Suisse e l'Ufficio provvisorio prigionieri creato da Benedetto XV. Con il perdurare del conflitto, tuttavia, aumentarono le difficoltà per le diocesi tedesche - e anche per quelle francesi, che nel frattempo si stavano muovendo autonomamente - di far fronte alle esigenze dei prigionieri, sempre più numerosi, e si iniziò a pensare all'invio di missionari da Paesi neutrali. Al centro di queste complesse trattative diplomatiche fu la Svizzera, come dimostrano le esperienze di due religiosi, allora poco più che quarantenni: padre Sigmond de Courten, viceprior del monastero benedettino di Einsiedeln, e il pastore Théophile de Quervain, esponente di una famiglia storica di ugognati rifugiatisi in territorio elvetico quasi tre secoli prima. Entrambi furono inizialmente inviati in Francia, il primo per assistere i prigionieri cattolici, il secondo quelli di fede protestante. I due poi si separarono nell'autunno del 1916, quando de Quervain fu inviato in Germania, ma continuarono a colla-



Prigionieri francesi al Sennelager nei pressi di Paderborn (1914)

borare anche a distanza, operando sempre in piena sintonia.

Intanto, nel corso del 1916 la Mission Catholique Suisse, guidata dal nuovo vescovo di Losanna e Ginevra Placide Colliard, divenne la struttura cattolica più importante nell'assistenza ai prigionieri: da una parte, grazie alla pubblicazione di un bollettino mensile, si cercò di facilitare la comunicazione tra le famiglie e i prigionieri; dall'altra, le missioni dei delegati furono estese anche all'Impero austro-ungarico e all'Italia, dove fu inviato il sacerdote ticinese Alfredo Nosedà. Nel 1917, l'annuncio tedesco della guerra sottomarina illi-

mitata e la controversia sul trattamento dei prigionieri militari e gli internati civili resero sempre più difficile la libera circolazione dei delegati, al punto che le visite nei campi furono interrotte tra l'autunno del 1917 e la primavera del 1918, fino cioè all'entrata in vigore degli accordi franco-tedeschi sui prigionieri di guerra sottoscritti a Berna.

All'indomani dell'armistizio, la Mission continuò a impegnarsi nella ricerca dei dispersi, ma dal maggio del 1919 le sue attività furono completamente dismesse e naufragò anche il tentativo di trasformare l'organizzazione in una sorta di Croce

Rossa religiosa permanente. Alla fine di quell'anno si concluse anche la missione di de Courten, che durante la seconda guerra mondiale tornò a farsi promotore presso il Consiglio federale elvetico di un nuovo intervento umanitario.

La proposta, però, non fu accolta, segno che i tempi erano ormai cambiati, così come la funzione dei campi: ad esempio Mauthausen, che de Courten aveva visitato due volte tra il 1916 e il 1917, riceveva ora un'impressione molto negativa, era diventato uno dei lager più importanti nel sistema concentrationario della Germania nazista.



Karl Joseph Schulte vescovo di Paderborn (1910-1920)

Vita quotidiana a Beirut in un reportage di «Le Figaro»

Sotto le bombe l'arte è necessaria

Lo spleen occidentale, il gusto un po' narcisista e decadente di ostentare noia e insofferenza per tutto ciò che esiste, a Beirut - dove ogni giorno si rischia di perdere la vita in un attentato - è un concetto difficile da capire, scrive Valéry Duponchelle nel suo ultimo reportage dedicato al Libano, uscito su «Le Figaro» del 22 gennaio.

«Il Libano - dice Laure d'Hauteville, storica dell'arte e creatrice della Beirut Art Fair, che nell'autunno prossimo compirà i suoi primi cinque anni di vita - è un cuore che batte incessantemente. La morte può arrivare in ogni momento. E siamo abituati a vivere ogni giorno come fosse l'ultimo, a vivere ogni momento al massimo». Il bisogno di bellezza viene da qui, continua Laure d'Hauteville, «l'arte si trova dovunque in Libano, con un gusto profondamente radicato per la pittura, come dimostra la collezione di Abraham Karabadjakian, che espone a trecento metri dalla futura Aishti Foundation». Il rischio è reale, non è una figura retorica a effetto, scrive l'autrice nel suo articolo *Au Liban, l'art résiste aux bombes*: l'esplosione che ha ucciso Mohammad Chatib, consigliere personale dell'ex primo ministro Saad Hariri, insieme ad altre cinque persone e che ha fatto cinquanta feriti lo scorso 27 dicembre, è stata talmente forte da far tremare i quadri esposti al Beirut Exhibition Center, della retrospettiva Paul Guiragossian.

Una mostra che ha riscosso un successo eccezionale: «la sera del vernissage, il 20 novembre scorso - spiega Sam Bardaouil, uno dei due curatori - siamo stati costretti a rimandare indietro mille persone. C'è sempre qualcosa che resta in vita a Beirut, è una città abituata a guardare verso il futuro, nonostante tutto». Giovani artisti come Walid Raad, Akram Zaatari o Mouna Hatoun, molto conosciuti e amati in Europa e in Francia in particolare, hanno fatto della guerra la base tematica del loro linguaggio artistico. «Io invece - chiosa Tony Salamé - ho scelto un percorso inverso, voglio importare la bellezza e la glamour come un rimedio, facendo entrare la gioia di vivere in Libano». Gestore

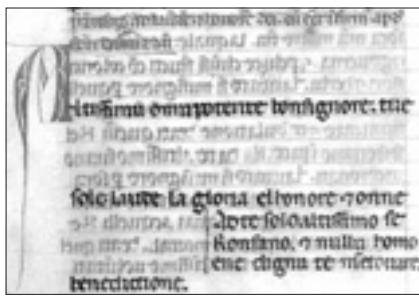
di boutique di alta gamma e «collezionista bulimico», come lo definisce Valéry Duponchelle, Salamé non ha nessuna intenzione di lasciare il suo Paese, nonostante le bombe, e gira per le strade della città guidando da solo, senza scorta. E continua a seguire, come fosse la cosa più normale del mondo, il cantiere della Fondazione Aishti ventimila metri quadri progettati dall'architetto inglese di origine tanzaniana David Adjaye che ospiteranno design, arte contemporanea e prodotti di alta qualità. L'inaugurazione è annunciata come una festa per il 2015. E sarà inaugurata, sorride Tony Salamé, «costi quello che costi». (stlvia/guid)

di MARCELLO FILOTEI

Figlio del proprio tempo ed entusiasta precursore nella vita sociale dell'uomo rinascimentale. Tutto questo è san Francesco, patrono d'Italia, protagonista di una mostra ospitata dalla Camera dei Deputati italiani a Palazzo San Marco a Roma. «Tracce, Parole, Immagini. San Francesco nella Biblioteca del Sacro Convento di Assisi», è il tema dell'esposizione inaugurata il 9 gennaio e visitabile fino al 1° marzo. «Di quest'uomo, mite e disarmato; dei valori da lui scelti e praticati; della sua cordiale umanità e della sua eccezionale capacità dialogica, tratta questa mostra», ha commentato il custode del Sacro Convento di Assisi, padre Mauro Gambetti, sottolineando l'importanza della presenza di san Francesco «in uno dei luoghi che meglio esprime il significato e i valori dell'unità nazionale, nei quali è quotidianamente affrontato il delicato servizio della gestione della casa pubblica per lo sviluppo del bene comune».

Allestita nella sala del Refettorio, cuore della storica biblioteca della Camera, la mostra espone per la prima volta i documenti che più da vicino testimoniano la vicenda storica del santo, i testi più antichi, che riportano la biografia del poverello di Assisi e le miniature che lo raffigurano su antichi testi del XIII e del XIV secolo.

Opere uniche, a lungo inaccessibili al pubblico, che in gran parte provengono dal Fondo della Biblioteca del Sacro Convento, come l'antica copia del Manoscritto 338, che oltre a contenere il testo della Regola dei francescani, raccoglie l'originale stesura de *Il cantico delle creature*, dettato dal santo a un suo confratello. Strutturata in dodici capitoli, la Regola venne approvata il 29 novembre 1223 da Papa Onorio III con la bolla *Salet annuus*. La *Regula fratrum minorum* del 1223, esposta in mostra, è quindi il documento con il quale Francesco intese dare alla comunità di frati che lo seguivano, sia l'indirizzo spirituale del nascente ordine, che una serie di norme



L'incipit del «Cantico delle creature» nel Manoscritto 338

pratiche destinate a regolare la loro vita quotidiana.

La «valenza scientifica e culturale» della mostra è sottolineata dalla curatrice del catalogo, Flavia De Sanctis, e dalla assistente di re-

lazione Sabrina Spera. In particolare, sottolineano, si potranno ammirare «sedici opere, di primissima importanza e le più significativamente esistenti». L'obiettivo della mostra, aggiungono, è quello di «accompagnare il visitatore nel cammino di Francesco attraverso testimonianze che permetteranno di conoscere e testimoniare le molteplici sfaccettature dell'uomo e del santo».

Nella prima sezione «Tracce», la memoria di Francesco è testimoniata soprattutto dal citato manoscritto 338, una miscellanea che contiene la più antica copia esistente degli scritti del santo risalente al XIII secolo.

La seconda sezione «Parole» affida all'agiografia il racconto della storia di Francesco attraverso codici rari: un frammento della *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano, l'opera più antica dedicata a san Francesco (1228-29), il rarissimo *Memoriale in desiderio animae o Vita seconda* del 1247, la *Legenda maior* e la *Legenda minor* di Bonaventura da Bagnoregio, in copie dell'inizio del XIV secolo, e i *Fioretti*. Le immagini miniate rendono invece vivide le emozioni, accompagnando, così, il visitatore alla conclusione del cammino espositivo.

Nell'itinerario attraverso la bellezza dei manoscritti e la preziosità delle bolle papali e con le miniature, la curatrice ha voluto evidenziare «la reale semplicità francescana che si manifesta in queste opere, nell'interpretazione degli uomini colti che le raccontano e nell'idea che ha attraversato i secoli mantenendo inalterata la primitiva purezza».

A Mumbai

Pasti caldi su due ruote

Anticipiamo uno degli articoli pubblicati nella rubrica «Periferie» del numero in uscita della rivista «Luoghi dell'infinito».

di FRANCO LA CECLA

In una città come Mumbai/Bombay, con più di venti milioni di abitanti e un'estensione di quattrocento chilometri quadrati, è normale pensare che la vita sia caotica e che i trasporti siano impossibili. Le masse che si spostano, il rumore assordante e l'inquinamento rendono questa città una sfida per chiunque ci viva. Eppure qui è stato inventato il sistema più efficiente al mondo affinché chi va al lavoro trovi all'ora di pranzo il cibo cucinato dalla moglie.

Questo lo dice lunga sul modo di vivere indiano: l'idea che in una metropoli la gente non rinunci alla dimensione domestica, anzi che se il cibo deve percorrere decine di chilometri. Laddove la razionalità direbbe molto più sensato lo spuntino al caffè o alla trattoria sotto l'ufficio, vince il dato culturale.

Il sistema ha cominciato a funzionare nel 1880: una catena di dabbawalla, cioè di portatori di cibo (in gavette metalliche sovrapposte), che si recano in bicicletta (o in treno e poi in bici) a consegnare in tutta la città il cibo che hanno raccolto porta a porta. Sono

in genere ragazzi analfabeti che si orientano con un sistema di colori assegnati per aree della città. Sono riuniti in una specie di enorme sindacato; oggi sono circa cinquemila e distribuiscono tra i 175 e i 200.000 pasti al giorno. La cosa più impressionante è che il margine di errore della consegna è mini-



Un dabbawalla

mo, al punto tale da avere fatto rientrare i dabbawalla tra i primatisti di «Forbes» dell'efficienza di un sistema (six-sigma). Per entrare tra i six-sigma bisogna dimostrare che il proprio margine di errore è di 3,4 sbagli per un milione di casi. E loro lo hanno dimostrato addirittura al principe Carlo d'Inghilterra, che in una visita ufficiale si era incuriosito del fenomeno.

Recentemente è uscito un film dedicato a loro, che si chiama *Lunch Box* ed è la storia di uno degli errori. Visto che non è quasi possibile ricevere il pasto sbagliato, quando avviene si produce una vera e propria commedia degli errori. E può accadere, come nel film, che si formino nuove relazioni (il pasto ricevuto è talmente buono che non può essere stata la propria moglie e questo genera una ricerca che finisce per ribaltare alcuni rapporti). Ma, a parte la fiction, quello che rimane fondamentale nella storia dei dabbawalla è che è un'organizzazione semplicissima e «dal basso» richiede mezzi poveri e per questo efficienti: bici, piedi, persone. Altre città hanno sperimentato la stessa cosa: ad esempio a San Francisco l'unico sistema di posti funzionante davvero in città è quello dei *bike-messenger*, famosi per le loro acrobazie e per la loro abilità di svicolare negli ingorghi.

Nel documento della Commissione teologica internazionale su monoteismo e violenza

È così nell'uomo perché è così in Dio

di JAVIER MARIA PRADES LÓPEZ

Chi non ricorda la famosa tesi kantiana secondo la quale «dal dogma della Trinità, preso alla lettera, non si potrebbe assolutamente cavare nulla per le prassi, anche nel caso in cui si credesse di capirlo (...)». Se dobbiamo onorare tre o dieci persone nella divinità, il novizio lo accetterà sulla parola con eguale facilità, perché egli non ha nessuna idea di un Dio in tre persone (ipostas), o meglio ancora perché egli non può trarre da questa differenza delle regole diverse per la condotta della sua vita? Dopo un processo lungo ed estremamente complesso, l'Europa illuminista aveva finito con l'allontanarsi dall'esperienza cristiana di Dio. Le sue élite intellettuali erano quindi arrivate a pensare che la Trinità non solo è di per sé incomprendibile, ma è anche inutile per la vita degli uomini e dei popoli.

La fede in un Dio Padre, Figlio e Spirito Santo aggiungeva complicazioni inutili alla conoscenza razionale dell'unico Dio del deismo. Complicazioni che, inoltre, si traducevano in sottigliezze dannose per il bene comune. Di ciò si lamentava Goethe: «Io credevo in Dio, nella natura e nella vittoria del bene sul male; ma questo non bastava alle anime pie; dovevo anche credere che tre è uno e uno è tre; e questo contraddiceva il sentimento di verità della mia anima; né vedevo come ciò potesse anche solo minimamente giovarmi».

Il testo della Commissione teologica internazionale su monoteismo e violenza vuole farsi carico di queste difficoltà, condivise ancora oggi da non pochi nostri concittadini, in un orizzonte forse più segnato dal pluralismo culturale e religioso. Le esamina sia dal punto di vista speculativo sia dal punto di vista delle loro implicazioni antropologiche e morali. Mentre i primi quattro capitoli si dedicano a rendere conto del monoteismo trinitario, a partire dalla sua originalità rivelata in Gesù Cristo, e mediante un approfondimento teologico e filosofico, specialmente per affrontare l'accusa tanto diffusa che il monoteismo – e in particolare il monoteismo cristiano – è intollerante e potenzialmente violento, il capitolo quinto esplora alcuni aspetti della fede nel Dio Trino legati alla vita personale e sociale.

Com'è naturale, il documento non si limita a una "difesa" della rivelazione cristiana – sebbene non gli manchi una sana dose di apologetica – ma vuole presentare l'inimmaginabile originalità di una comprensione di Dio alla quale abbiamo avuto accesso solo grazie alla libera iniziativa del Padre che ci ha inviato suo Figlio Gesù Cristo e lo Spirito Santo, *propter nos homines et propter nostram salutem*. Quali benefici trae l'uomo dal fatto che il Dio Trino si sia rivelato? La gioia del Vangelo si riconosce soprattutto a partire dalla sua massima convenienza per la vita umana: il centuplo in questa vita, e la vita eterna (con persecuzioni). Altrimenti non sarebbe una buona notizia che suscita gioia, bensì uno tra i tanti affanni che comporta la sofferenza umana.

Il capitolo 5 del documento descrittivo proprio il "guadagno" antropologico derivato dalla fede trinitaria. Ci viene ricordata la comprensione cristiana dell'*imago Dei* generata, interpretata cristologicamente da san Paolo e san Giovanni. In effetti, la rivelazione intende svelare che il principio radicale di tutte le cose, e pertanto anche dell'uomo, si trova nel disegno salvifico di Dio Trino. La condizione umana riflette perciò i segni del suo Artefice, non solo grazie alle sue inalienabili caratteristiche personali in quanto «uno in anima e corpo», con la sua conseguente dignità morale incondizionata, ma anche per la sua costitutiva socialità. L'immagine di Dio non rimanda solo all'uomo o solo alla donna isolati, ma anche alla misteriosa "unità duale" di uomo e donna. Già nella creazione stessa troviamo così una "grammatica" comune a tutti gli uomini che permette di leggere la realtà, come una dimensione della piena manifestazione e comunicazione gratuita di Dio in Cristo. La differenza, costitutiva e insuperabile, tra l'uomo e la donna, e, in senso più ampio, la differenza tra l'individuo e la comunità, possono essere lette giustamente come una ricchezza e non come un motivo di sfiducia e di sospetto. Si tratta

in entrambi i casi di una differenza che rimanda a un'unità originale, e di un'unità che si esprime misteriosamente nella comunione d'amore. È così nell'uomo perché è così in Dio, in modo eminente. Sebbene la ferita del peccato abbia danneggiato profondamente l'esperienza umana elementare, questa conserva la sua capacità di trascendere se stessa, di rimandare a un Mistero senza il quale non può essere compresa e vissuta per quello che è.

Dio Trino ci rivela inoltre come la generazione, e con essa la filiazione – della quale tutti noi uomini abbiamo esperienza perché siamo tutti figli – si realizzano pienamente in Dio. Il mistero dell'unità e unicità divina è tanto divino quanto il mistero dell'eterna generazione del Figlio dal Padre, nello Spirito Santo. Si apre qui uno spazio per una definitiva comprensione della libertà e della realizzazione di ogni persona, che è forse l'emblema del nostro tempo. Per questo diverse siano le interpretazioni, nessuno smetterà oggi di rivendicare la propria esigenza di libertà e di autonomia. La proposta che ci fa Dio Figlio è quella di una libertà generata, che non ha bisogno né di rassegnarsi né di ribellarsi di fronte al Padre, ma di essere precisamente filiale, per raggiungere la più grande auto-possessione. Chi fa l'esperienza di quel bene che è il

proprio padre, non solo nell'infanzia e nell'adolescenza, ma per tutta la vita, comprenderà appieno la credibilità dell'annuncio cristiano. E potrà commuoversi scoprendo per grazia che il Principio radicale, il Fondamento verso il quale si orienta attraverso la conoscenza e l'amore di tutte le cose, non è un Ente impersonale o un anonimo Soggetto assoluto, ma un Padre amorevole, saggio e buono, che si manifesta come Amore senza riserve, fino al dono del suo Figlio unigenito, affinché possiamo continuare a fare l'esperienza umana della libertà, dell'amore, del per sempre.

Il documento approfondisce le caratteristiche di questa inimmaginabile iniziativa di amore di Dio Trino a favore degli uomini. L'inizio kenotico del Figlio culmina nella morte in Croce per scongiurare la potenza del male e del peccato, assumendo fino alle sue ultime conseguenze la condizione storica in cui il genere umano si è venuto a trovare nell'esercizio della sua libertà. Nella passione del Figlio, che assume la nostra estrema debolezza, si rivela la singolare concezione cristiana della potenza divina dell'amore, che nessuno può arrestare nella sua lotta contro la violenza di qualsiasi tipo, sia essa atea o religiosa. Veniamo messi in guardia contro le teologie riduttive che insistono unilateralmente

sull'esaltazione dell'amore come debolezza, separata dal potere divino. Se così fosse, un Dio il cui amore è incapace di scongiurare la morte, abbassato fino all'estremo di fallire completamente, non ci offrirebbe maggiore consolazione di quella di un inane vicinanza sentimentale.

Al contrario, dalla vittoria pasquale dell'amore del Padre nel Figlio risorto e nel dono dello Spirito, nasce una vita nuova che può essere descritta come una vera fraternità. Nasce una comunità nuova, composta da fratelli, che permette di vivere l'esperienza dell'unità tra gli uomini, tanto anelata quanto irrealizzabile con le nostre sole forze.

Con l'aiuto delle vigorose formule paoline, ci viene ricordato che siamo «uno in Cristo», superando le più crudeli e dolorose separazioni tra gli uomini. Questa *konoinia* cristiana è a sua volta l'origine continuamente rinnovata di un atteggiamento aperto, teso verso i confini della terra, al punto che il nome della Chiesa, finché non giungerà la consumazione finale, è quello di missione.

La fede in Dio Trino mostra così la sua massima convenienza per «la prassi», per la vita degli uomini, in tutte le sue dimensioni personali e sociali. Non come un *apriori* che debba essere accolto forzatamente, ma per il fascino che ai nostri occhi esercita la sua effettiva realizzazione.



Il rapporto di Caritas italiana e della fondazione Migrantes

Quando la crisi rischia di affondare anche i diritti umani

ROMA, 30. Se nel mondo e in Europa le migrazioni crescono – oltre 232 milioni di persone, più del 3 per cento della popolazione mondiale, hanno lasciato il proprio Paese nel 2012 per vivere in un'altra nazione, mentre nel 2009 erano 175 milioni – in Italia il fenomeno continua, ma non aumenta. Circa cinque milioni resta il numero delle persone immigrate – comunitarie e non, regolari e non – presenti in Italia. È, tuttavia, l'ultimo anno, con le tragedie di Lampedusa e Prato quali esempi estremi e drammatici, ha visto emergere ancor più il rischio di un pesante indebolimento anche dei più elementari diritti umani. È per questo che il tredicesimo rapporto sull'immigrazione realizzato da Caritas italiana e dalla Fondazione Migrantes è intitolato «Tra crisi e diritti». Lo hanno spiegato i rappresentanti dei due organismi, espressione della Conferenza episcopale italiana, presentando il rapporto questa mattina a Roma.

Dal 2013 Caritas e Fondazione Migrantes hanno inaugurato una nuova fase della loro collaborazione sugli studi e gli approfondimenti in materia di mobilità umana. Così, dopo 30 anni di studio del fenomeno dell'immigrazione in Italia, i due organismi italiani hanno ritenuto di intraprendere un nuovo percorso per lo studio della mobilità che, superando l'ottica prettamente statistico-quantitativa, privilegi l'osservazione delle varie realtà locali partendo dalla ricca rete delle sedi diocesane fino ad arrivare ai vari riferimenti istituzionali e associativi sul territorio nazionale e internazionale.

In questa nuova fase vanno dunque letti i dati riportati nel rapporto annuale, secondo il quale in Italia «la crescita interna dei migranti – per i ricongiungimenti familiari, le nuove nascite – viene pressoché annullata dai rientri, dalle partenze per altre destinazioni europee e del mondo di numerose persone e famiglie migranti».

Ammonta così, come accennato, in circa cinque milioni «il numero di persone, comunitarie e non, che sono presenti in Italia, alla luce dei dati Istat e di una componente irregolare che permane, anche a causa di decreti sui flussi che non interpretano le esigenze del mondo occupazionale italiano, e non aiutano l'incontro fra domanda e offerta di lavoro». Infatti, osserva ancora il rapporto, «la disoccupazione maggiore dei lavoratori immigrati rispetto a quelli italiani è dettata da una precarietà lavorativa e da una debolezza di tutele che chiedono nuovi strumenti sociali, più che il semplice blocco dei flussi».

Relativamente alle provenienze, l'indagine segnala che i cittadini romeni si confermano come la principale comunità immigrata, con un numero che si avvicina quasi al milione di residenti, pari al 21 per cento del totale. Tanto che può dirsi che ogni dieci cittadini stranieri residenti circa tre sono comunitari. Quanto agli immigrati non comuni-

tari, al primo posto si trova l'Albania con 450.000 presenze, seguita a breve distanza dal Marocco. Seguono ancora cinesi, ucraini, filippini e moldavi.

Ma il 2013 ha visto soprattutto un ulteriore indebolimento dei più fondamentali diritti umani. «Il Medi-



terraneo è sempre più un luogo di morte per tante persone in fuga; l'Europa presidia i suoi confini solo sul piano della sicurezza; i diritti dei lavoratori sono stati rinnegati in alcuni luoghi di lavoro – dalle imprese di Prato alle campagne della pianura padana o della piana del Sele, della Capitanata, di Rosarno o della Lucania – senza dimenticare il lavoro domestico». A tutto ciò si aggiunge il fatto che il trattenimento degli immigrati irregolari nei Centri di identificazione e di espulsione (Cie) «non soddisfa l'interesse al controllo delle frontiere e alla regolazione dei flussi migratori, ma sembra piuttosto assolvere alla funzione di "sedativo" delle ansie di chi percepisce la presenza dello straniero irregolarmente soggiornante, o dello straniero in quanto tale, come un pericolo per la sicurezza». In questo senso, per i responsabili di Caritas italiana e di Migrantes, «le norme che regolano il trattamento nei Cie appaiono illegittime, in quanto non rispettano le garanzie di diritti costituzionali e non superano i testi di ragionevolezza soprattutto quando riguardano persone che hanno già scontato la pena detentiva in carcere e, per un difetto dell'Amministrazione, si trovano a dover prolungare nei Cie la loro esperienza detentiva».

Ancora troppe, viene ancora rilevato nel rapporto, sono le persone immigrate «vittime di tratta per sfruttamento sessuale o lavorativo». Persone che «chiedono un ricono-

samento e una protezione sociale, fortemente indebolita in questi ultimi anni da una politica che sembra trattare con scarsa attenzione, se non proprio dimenticare, i percorsi e gli strumenti per le pari opportunità». In questo senso, viene citato un passaggio della *Evangelii gaudium* di Papa Francesco: «Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Benedict John Osta, della compagnia di Gesù, arcivescovo emerito di Patna, in India, è morto nelle prime ore di giovedì 30 gennaio. Nato il 15 agosto 1931 a Bettiah, il 9 giugno 1963 era stato ordinato sacerdote. Nominato vescovo di Patna il 6 marzo 1980, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 giugno successivo. Quindi il 16 marzo 1999 era stato promosso arcivescovo, in seguito all'elevazione della diocesi di Patna ad arcidiocesi. Il 1° ottobre 2007 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie di monsignor Osta saranno celebrate sabato 1° febbraio, alle ore 14, nella Kurji parish church a Patna.



FIBURGO, 30. «L'iniziativa "contro l'immigrazione di massa" vede le persone come una merce e fa come se la Svizzera fosse un'isola. E ciò va contro i valori cristiani». Agli occhi della Commissione giustizia e pace della Conferenza episcopale svizzera, il referendum del 9 febbraio – in occasione del quale i cittadini elvetici saranno chiamati a dire sì o no alla controversa iniziativa dell'Unione democratica di centro, il partito populista di destra al governo, tesa a limitare l'immigrazione straniera – contempla preoccupazioni e obiettivi che traducono una visione dell'uomo discriminatoria e discutibile.

In un comunicato, diffuso lunedì 27, la commissione, incaricata delle questioni di etica sociale e presieduta ad interim da Thomas Wallimann-Sasaki, critica qualunque presa di posizione che consideri l'individuo unicamente dal punto di vista della sua utilità economica per il Paese e lo riduca allo stato di merce. Tali proposte presuppongono che «i lavoratori stranieri non possiedono diritti, aprendo così le porte agli abusi, e disumanizzano allo stesso tempo uomini e donne quando usano l'immagine delle "masse" che minacciano un mondo da preservare (la Svizzera)». Un tale modo di pensare e argomentare è «contrario all'idea cristiana fondamentale secondo la quale l'economia deve essere al servizio dell'uomo e non viceversa».

L'iniziativa dell'Unione democratica di centro «mira all'isolamento della Svizzera mentre, nell'ottica della solidarietà cristiana, il successo raggiunto dal nostro modello ci obbliga a impegnarci al di là delle frontiere nazionali». Un modello che «tiene conto dei cantoni con le loro forze e debolezze, della partecipazione alle consultazioni di un gran numero di attori e della volontà di essere innovatore». L'Europa

«è posta davanti a sfide importanti e ha bisogno del nostro contributo».

Secondo «Giustizia e Pace», in caso di ritorno a un contingente dei flussi migratori, al rifiuto dei ricongiungimenti familiari e alla rimozione della separazione fra politica del lavoro e politica dell'asilo, l'aiuto e la protezione dipenderanno dalla situazione economica. Ma esigenze strettamente legate ai diritti dell'uomo, come l'asilo o la vita familiare, «non sono negoziabili in funzione della salute economica. Promuovere la famiglia su scala nazionale ma impedire agli stranieri di vivere con la propria famiglia è degradante. È ugualmente cinico fissare delle quote per l'ammissione di persone minacciate. Secondo la visione cristiana, infatti, ogni uomo, specialmente quello che soffre, è perseguitato e in fuga, è a immagine di Dio. Per queste diverse ragioni – conclude la nota – la Commissione giustizia e pace rigetta l'iniziativa».

Il 9 giugno 2013, tramite un'altra votazione federale, gli svizzeri si sono espressi a favore di un inasprimento delle restrizioni al diritto d'asilo. In quell'occasione la Conferenza dei vescovi, assieme alla Federazione delle chiese protestanti, alla Chiesa cattolico-cristiana e alla Comunità di lavoro delle Chiese cristiane, è intervenuta per respingere l'iniziativa sostenendo che, in Svizzera, «il destino individuale dei richiedenti asilo è a malapena preso in considerazione» e questi ultimi «si ritrovano sospettati di essere delinquenti che cercano unicamente di accedere al nostro Stato sociale». Al contrario, «la concessione dell'asilo è un atto di umanità e di solidarietà» e «il confronto delle convinzioni politiche ha fine la dove l'umanità stessa è messa in discussione».

Nel discorso ai membri dell'università Notre Dame il Pontefice ribadisce il diritto di educare ai valori morali della Chiesa

Messa a Santa Marta

In difesa della libertà d'insegnamento

Contro ogni tentativo di diluire l'identità propria delle istituzioni formative cattoliche

Papa Francesco, ricevendo giovedì mattina, 30 gennaio, i membri dell'università cattolica statunitense Notre Dame, ha sottolineato la necessità di una «coraggiosa testimonianza delle università cattoliche nei confronti dell'insegnamento morale della Chiesa e della difesa della libertà di sostenere tali insegnamenti» attraverso le istituzioni formative della Chiesa. Questo il suo discorso.

Cari Amici,

sono lieto di salutare il Consiglio Direttivo dell'Università Notre Dame in occasione del vostro incontro a Roma, che coincide con l'inaugurazione del Centro Universitario di Roma. Sono fiducioso che il nuovo Centro contribuirà alla missione dell'Università, mettendo in contatto gli studenti con l'unicità delle ricchezze storiche, culturali e spirituali della Città Eterna, e aprendo le loro menti e i loro cuori alla mirabile continuità tra la fede dei santi Pietro e Paolo, quella dei confessori e martiri di ogni epoca, e la fede cattolica trasmessa loro nelle famiglie, nelle scuole e nelle parrocchie. Fin dalla sua fondazione, l'Università Notre Dame ha dato un notevole contributo alla Chiesa nel vostro Paese, con il suo impegno nell'educazione religiosa dei giovani e nell'insegnamento di un sapere ispirato dalla fiducia nell'armonia tra fede e ragione nel perseguimento della verità e della rettitudine. Consapevole della speciale importanza dell'apostolato per la nuova evangelizzazione, desidero esprimere la mia gratitudine per l'impegno che l'Università Notre Dame ha mostrato nel corso degli anni, aiutando e rafforzando l'insegnamento cattolico nella scuola elementare e secondaria negli Stati Uniti.

L'ispirazione che ha guidato Padre Edward Sorin e i primi religiosi della Congregazione della Santa Croce nell'istituire l'Università Notre Dame du Lac rimane centrale, nelle mutate circostanze del secolo XXI, per l'identità che contraddistingue l'Università e il suo servizio alla Chiesa e alla società americana. Nell'Esortazione apostolica sulla gioia del Vangelo ho sottolineato la



dimensione missionaria del discepolato cristiano, che ha bisogno di rendersi evidente nella vita delle persone e nel lavoro di ciascuna istituzione ecclesiale. Questo coinvolgimento in un "discepolato missionario" dovrebbe essere percepito in un modo del tutto speciale nelle università cattoliche (cfr. nn. 132-134), che, per loro stessa natura, sono impegnate a mostrare l'armonia tra fede e ragione e a mettere in evidenza la rilevanza del messaggio cristiano per una vita umana vissuta in pienezza ed autenticità. A tale riguardo, è essenziale una coraggiosa testimonianza delle università cattoliche nei confronti dell'insegnamento morale della Chiesa e della difesa della libertà di sostenere tali insegnamenti, in quanto proclamati con autorità dal magistero dei Pastori, precisamente nelle e attraverso le istituzioni formative della Chiesa. Auspico che l'Università Notre Dame continui ad offrire la sua indispensabile ed inequivocabile testimonianza a questo aspetto della sua fondamentale identità cattolica, specialmente di fronte ai tentativi, da qualsiasi parte essi provengano, di diluirla. E questo è importante: l'identità propria, come è stata voluta dall'inizio. Difenderla, conservarla, farla andare avanti!

Cari amici, vi chiedo di pregare per me, affinché io adempia il ministero che ho ricevuto al servizio del Vangelo, e vi assicuro le mie preghiere per voi e per tutti coloro che svolgono la loro missione educativa nell'Università Notre Dame. Su di

voi e sulle vostre famiglie, e in modo particolare sugli studenti, i docenti e il personale di questa amata Università, invoco i doni divini di sapienza, gioia e pace, e cordialmente imparto la mia Benedizione.

Alla ricerca della verità

L'università di Notre Dame è una realtà «che viene dal cuore della Chiesa» e «si sforza di essere una comunità di docenti e di studenti dediti alla ricerca della verità e dell'armonia con la fede»: lo ha detto il presidente, padre John I. Jenkins, salutando il Papa all'inizio dell'audienza. Il religioso ha ricordato che l'origine dell'istituzione, nata nel 1842 per iniziativa di un gruppo di sacerdoti della congregazione della Santa Croce, fondata da Basile-Antoine Marie Moreau (1799-1873) - beaticato il 15 settembre 2007 - il quale affermava: «L'istruzione è l'arte di portare i giovani a completezza». Dopo aver illustrato le attività accademiche più significative - tra queste,

l'opera svolta dall'Alliance for Catholic Education al servizio delle scuole cattoliche americane e l'impegno del Tantar Ecumenical Institute per favorire il dialogo ecumenico e tra le religioni - padre Jenkins ha ricordato che la comunità di Notre Dame lavora «sotto la guida e la protezione di Maria», come testimonia anche la statua dell'Immacolata che svetta sulla sommità dell'edificio dell'università. E al Pontefice ha fatto dono di una scultura raffigurante la scena evangelica della visita di Maria a Santa Elisabetta, come segno «della nostra devozione alla Madonna» e «della nostra dedizione al servizio della Chiesa».

Tra Cristo e la Chiesa nessuna dicotomia

Il *sensus Ecclesiae* - che ci salva dall'«assurda dicotomia di essere cristiani senza Chiesa» - poggia su tre pilastri: umiltà, fedeltà, servizio della preghiera. Lo ha affermato Papa Francesco nella messa celebrata giovedì mattina, 30 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta. A suggerire la sua riflessione è stata la lettura del salmo 131 (132) che, ha detto il Pontefice, «ci apre la porta per riflettere sulla parola di Dio nella liturgia di oggi». Recita il testo: «Ricordati, Signore, di Davide, di tutte le sue fatiche». Dunque, ha spiegato il Papa, ecco «il re Davide come modello; il re Davide come l'uomo che ha lavorato tanto, che ha faticato tanto per il regno di Dio».

Un pensiero che si collega al «brano del secondo libro di Samuele (7, 18-19.24-29) che abbiamo sentito oggi, continuazione di quello di ieri», ha notato il Santo Padre. Il passo racconta il pensiero di «Davide, tanto buono con il Signore», che è intento a riflettere: «Io abito in un palazzo ma l'arca del Signore ancora è in una tenda: facciamo un tempio». La risposta del Signore è negativa: «No, tu no, io farò tuo figlio». E «Davide accetta, ma accetta con gioia», presentandosi davanti a Dio e parlandogli «come un figlio a un padre».

Davide incomincia così: «Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è la mia casa, perché tu mi abbia condotto fin qui?». Egli, ha rimarcato il Papa, si chiede anzitutto: «Chi sono io?». Ricorda bene di essere stato «un giovane pastore di pecore, come dice in un altro passo, tolto dalle pecore» e divenuto «adesso re d'Israele». Ecco, allora, il senso della domanda di Davide: «Chi sono?».

Una domanda, ha affermato il Pontefice, capace di rivelare che «Davide aveva proprio un sentimento forte di appartenenza al popolo di Dio». E questo, ha detto, «mi ha fatto riflettere: sarebbe bello oggi domandarci com'è il segno di appartenenza che noi abbiamo alla Chiesa: il sentire con la Chiesa, sentire nella Chiesa». Infatti, ha proseguito, «il cristiano non è un battezzato che riceve il battesimo e poi va avanti per la sua strada». Non è così, perché «il primo frutto del battesimo è farsi appartenere alla Chiesa, al popolo di Dio». Dunque, ha precisato, «non si capisce un cristiano senza Chiesa. Per questo il grande Paolo VI diceva che è

una dicotomia assurda amare Cristo senza la Chiesa; ascoltare Cristo ma non la Chiesa; stare con Cristo al margine della Chiesa. E una dicotomia assurda».

Il Pontefice ha quindi approfondito il significato «di questo sentire con la Chiesa. In latino si dice *sensus Ecclesiae*: è proprio sentire e pensare e volere dentro la Chiesa». È «riflettendo su questo brano di Davide, sulla sua appartenenza al popolo di Dio, noi possiamo trovare tre pilastri di questa appartenenza, di questo sentire con la Chiesa»: umiltà, fedeltà e servizio della preghiera.

Quanto al primo, il vescovo di Roma ha spiegato che «una persona che non è umile non può sentire con la Chiesa: senti quello che a lei piace». L'umiltà vera, appunto, «si vede in Davide», il quale domanda «Chi sono io, Signore Dio, e che cosa è la mia casa?». Davide ha «la coscienza che la storia di salvezza non è incominciata con me e non finirà quando io muoio. No! È proprio una storia di salvezza», attraverso la quale «il Signore, ti prende ti fa andare avanti e poi ti chiama; e la storia continua». Umiltà è, dunque, avere consapevolezza che «la storia della Chiesa è incominciata prima di noi e continuerà dopo di noi». Perché noi «siamo una piccola parte di un grande popolo che va sulla strada del Signore».

La fedeltà, il secondo pilastro, è «collegata all'obbedienza». Al riguardo Papa Francesco ha riproposto la figura di Davide che «obbedisce al Signore e anche è fedele alla sua dottrina, alla sua legge»; dunque «fedeltà alla Chiesa, fedeltà al suo insegnamento, fedeltà al Credo, fedeltà alla dottrina, e custodire questa dottrina». Così «umiltà e fedeltà» vanno insieme. «Anche Paolo VI - ha detto - ci ricordava che noi riceviamo il messaggio del Vangelo come un dono. «Noi dobbiamo trasmetterlo come un dono. Ma non come una cosa nostra. È un dono ricevuto che diamo». E «in questa trasmissione» bisogna «essere fedeli, perché noi abbiamo ricevuto e dobbiamo dare un Vangelo che non è nostro, che è di Gesù. E non dobbiamo diventare padroni del Vangelo, padroni della dottrina ricevuta per utilizzarla a nostro piacere».

Con umiltà e fedeltà, «il terzo pilastro è il servizio: servizio nella Chiesa. C'è il servizio a Dio, il servizio al prossimo, ai fratelli», ha spiegato il Santo Padre, «ma io qui soltanto accenno al servizio a Dio». Punto di partenza è ancora l'atteggiamento di Davide: quando «finisce la sua riflessione davanti a Dio, che è una preghiera, prega per il popolo di Dio». Proprio «questo è il terzo pilastro: pregare per la Chiesa».

Si legge nel passo dell'Antico Testamento: «Ora, Signore Dio, tu sei Dio, le tue parole sono verità. Hai fatto al tuo servo queste belle promesse». Anche a noi, ha commentato il Papa, il Signore ha assicurato che «la Chiesa non sarà distrutta» e le porte degli inferi non prevarranno «contro di essa». Il brano del secondo libro di Samuele prosegue così: «Dignati dunque di bendire ora la casa del tuo servo, perché sia sempre dinanzi a te». Sono parole che suggeriscono una domanda: «Come va la nostra preghiera per la Chiesa? Preghiamo per la Chiesa? Nella messa, tutti i giorni, ma a casa nostra, no? Quanto facciamo le nostre preghiere?». Si deve pregare il Signore per «tutta la Chiesa, tutte le parti del mondo». Ecco l'essenza di «un servizio davanti a Dio che è preghiera per la Chiesa».

Dunque, ha riassunto il Pontefice, l'umiltà ci fa comprendere che «noi siamo inseriti in una comunità come una grazia grande» e che «la storia della salvezza non comincerà con me, non finirà con me: ognuno di noi può dire questo». La fedeltà ci ricorda invece che «abbiamo ricevuto un Vangelo, una dottrina» a cui essere fedeli e a custodire. E il servizio ci spinge a essere costanti nella «preghiera per la Chiesa». Il Signore, ha auspicato in conclusione, «ci aiuti ad andare su questa strada per approfondire la nostra appartenenza a la Chiesa e il nostro sentire con la Chiesa».

Sabato prossimo l'incontro di Papa Francesco col Cammino neocatecumenale

Famiglie missionarie

Oltre mille figli al seguito per le centosessantasei famiglie, appartenenti al Cammino neocatecumenale, che Papa Francesco invierà sabato prossimo, 1° febbraio, in quaranta *missions ad gentes*. Diciassette *missio* andranno in Asia e le altre in Europa, in America e in Australia. Ciascuna è formata da quattro o cinque famiglie, da un sacerdote e un seminarista, e tre sorelle in missione. In totale saranno quindi oltre 1.500 persone che riceveranno dal Santo Padre la croce missionaria. L'invio avverrà nel corso dell'incontro nell'Aula Paolo VI.

Papa Francesco aveva già ricevuto Kiko Argüello e Carmen Hernández, iniziatori del Cammino neocatecumenale, accompagnati da padre Mario Pezzi. Quella di sabato però sarà la prima udienza a un gruppo del Cammino. Sono attese circa diecimila persone da tutto il mondo.

Le nuove *missions* si vanno ad aggiungere alle cinquantotto già inviate da Benedetto XVI nel 2012 e a quelle inviate negli anni precedenti. Particolare attenzione è data all'Asia, dove miliardi di persone non hanno mai ascoltato l'annuncio di Gesù Cristo, perché «la evangelizzazione del terzo millennio passa per l'Asia» come ha detto Papa Francesco esprimendo il desiderio di recarsi in quel continente.

Il Cammino neocatecumenale intende attuare il concilio Vaticano II, attraverso un itinerario che porta a riscoprire le ricchezze del battesimo. Frutto di tale itinerario sono queste centinaia di famiglie disposte ad andare in tutto il mondo. Raggiungeranno nazioni diverse per testimoniare la vita nuova che hanno ricevuto gratuitamente. Non a caso il

Cammino è un ripercorrere l'iniziazione cristiana, rivivendo le tappe del battesimo, in un percorso graduale e progressivo vissuto comunitariamente. Ed è grazie a ciò che queste famiglie rivivono il proprio battesimo fino al punto di sentire dentro la disponibilità a rispondere alla chiamata di Dio per partecipare con lui a quella «buona opera» che è l'amore totale per la salvezza dell'umanità.

Sono già più di dieci anni che le prime *missions ad gentes* sono state inviate in Europa e già si possono vedere i loro frutti in Francia, Germania, Olanda, Ungheria, Ucraina.

In Ungheria un filosofo ateo è tornato alla Chiesa e ha ringraziato la *missio* di Budapest perché senza di loro non sarebbe mai andato in chiesa e non avrebbe conosciuto Gesù Cristo. In Ucraina una ragazza che faceva da babysitter a una famiglia della *missio* è rimasta impressionata dalla sua testimonianza e ha detto: «Io voglio essere come voi», chiedendo di iniziare un itinerario d'iniziazione cristiana per essere battezzata.

Papa Francesco, nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ha parlato della necessità di un profondo cambiamento di rotta per la Chiesa: «Non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese. È necessario passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria».

L'Asia presenta un campo immenso di azione, dove miliardi di persone ancora attendono di ascoltare l'annuncio della buona notizia evangelica. Ma anche le zone dove la Chiesa è presente da tempo - e

dove in media ormai solo il dieci per cento dei battezzati sono praticanti - hanno bisogno di riscoprire, secondo le parole di Papa Francesco, «la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto».

Negli ultimi decenni, secondo il Pontefice, «è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare». Da qui il suo invito: «Usciamo, usciamo a offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze».

L'invito incalzante di Papa Francesco è la risposta provvidenziale ai nostri tempi e l'invio delle *missions ad gentes* di sabato prossimo vuole andare in questa direzione.

Il Cammino neocatecumenale attualmente è presente in 1.479 diocesi di 124 Paesi nei cinque continenti con oltre 20.437 comunità in 6.272 parrocchie; 901 famiglie, inviate dal Santo Padre, sono in missione per la nuova evangelizzazione in 95 Paesi. In questo ambito oltre 300 famiglie sono state inviate per formare 98 *missions ad gentes*. E 2.300 seminaristi si stanno preparando a divenire presbiteri. Dal 1989 sono stati ordinati oltre 1.880 presbiteri formati nei seminari Redemptoris Mater. (*giuseppe.gemmarini*)

La visita ad limina dei vescovi dell'Austria



Nella mattina di giovedì 30 gennaio Papa Francesco ha ricevuto il gruppo dei vescovi della Conferenza episcopale dell'Austria, incontrati in questi giorni in singole udienze in occasione della visita ad limina Apostolorum.